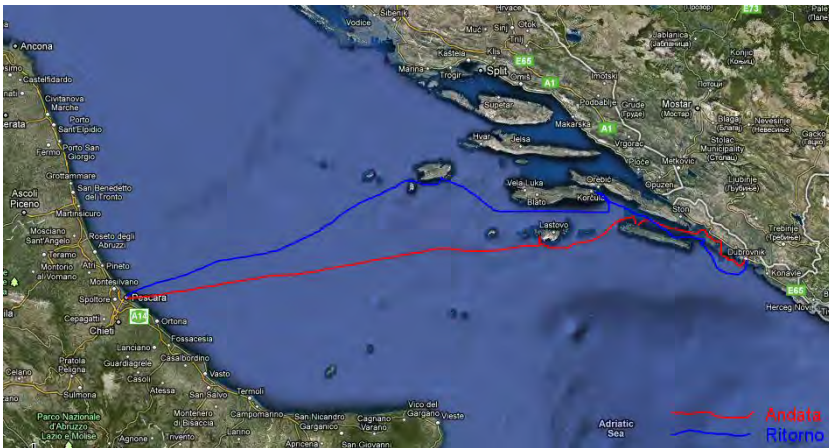


Paolino Vitolo

CROAZIA

Diario di viaggio



7 – 18 luglio 2010

Sommario

Ringraziamenti.....	5
La preparazione	7
Mercoledì 7 luglio 2010.....	9
Giovedì 8 luglio 2010.....	11
Venerdì 9 luglio 2010	17
Sabato 10 luglio 2010	21
Domenica 11 luglio 2010.....	27
Lunedì 12 luglio 2010	33
Martedì 13 luglio 2010	37
Mercoledì 14 luglio 2010.....	45
Giovedì 15 luglio 2010.....	49
Venerdì 16 luglio 2010	57
Sabato 17 luglio 2010	63
Domenica 18 luglio 2010.....	67

Ringraziamenti

Anche questo diario comincia con i ringraziamenti: evidentemente è diventata un'abitudine o, meglio, una tradizione.

Sembra un caso, ma la prima persona che devo ringraziare è la stessa del mio precedente diario, quello del viaggio in Cina del 2008. Sì, si tratta della mia amica Stefania, il cui figlio Pasquale, considerato da tutti il mio clone (siamo nati lo stesso giorno, il 20 febbraio, anche se in anni diversi e molto, troppo lontani), ha un suocero, Fernando, che è stato proprio il mio compagno di viaggio. Anzi di più: egli è stato quello che lo ha reso possibile, perché in Croazia ci siamo andati con la sua barca a vela, un bellissimo Genesi 43 dei cantieri Comar di Forlì, di nome Leuka, tenuta benissimo nonostante i suoi diciannove anni di età e anzi rielaborata e migliorata dall'armatore Fernando.

Quindi, grazie a Stefania, perché mamma di Pasquale, a Pasquale, perché genero di Fernando, a Fernando perché mio ospite squisito.

E grazie anche a tutti gli amici che stanno per leggere questo diario.

La preparazione

Di questa mitica crociera si parlava da quasi un anno. Pasquale e Lara, rispettivamente genero e figlia di Fernando, mi dicevano che il papà andava spesso in crociera da solo e avrebbe gradito la compagnia di un appassionato di mare e di vela, quale io sono. L'idea mi aveva attirato fin dal primo momento, ma una sorta di pigrizia o piuttosto un'ovvia reticenza mi impediva di fare il passo decisivo: chiamare Fernando, presentarmi per telefono e dare la mia disponibilità a partire. Capirete, una barca di 43 piedi (13,10 m), soprattutto se a vela, è un ambiente piuttosto ristretto, inferiore allo spazio vitale dell'animale uomo, che, come la maggior parte dei mammiferi, è un animale territoriale. Sulle barche sono saltate le migliori amicizie; figuriamoci com'è difficile ottenere l'effetto contrario, cioè far nascere un'amicizia nuova, soprattutto quando i soggetti sono solo due e devono confrontarsi esclusivamente l'uno con l'altro. Oltre che con se stessi, naturalmente.

Ma adesso siamo a luglio, l'estate è nel pieno fulgore e l'ottimismo è al massimo. E poi non sono mai stato in Croazia e non ho mai visitato la costa dalmata, che mi dicono bellissima soprattutto in barca. E infine c'è un detto che mi frulla in testa sempre più imperioso, perché, col passare degli anni, mi rendo conto che è drammaticamente vero: "Ogni lasciata è persa". Quindi mi decido e telefono a Fernando e fissiamo una data di partenza approssimativa, compatibile con i nostri impegni.

Il dado è tratto.

I miei venticinque lettori (chiedo scusa per il mio ricorrente richiamo manzoniano, inopportuno perché i miei lettori sono veramente venticinque, o meno), i miei venticinque lettori – dicevo – si chiederanno se Fernando ed io siamo diventati amici, superando la famosa prova dello spazio territoriale e via dicendo. Io ovviamente la risposta la so, ma lascio a voi giudicare. Così sarete costretti a leggere questo diario fino alla fine.

Buon divertimento!

Mercoledì 7 luglio 2010

Domani parto per Pescara. Oggi è quindi una giornata di preparativi, ma purtroppo non è un giorno allegro.

Come sanno i miei amici, io amo molto gli animali, ma quelli che preferisco sono i gatti. Nel parco San Paolo, dove abito a Palinuro, ce ne sono una decina che vivono grazie a me, che do loro da mangiare e li curo nei limiti del possibile. Il capo della comunità è adesso un gattino bianco e nero di poco più di un anno di età, che ho chiamato Felicetto Silvestrino, perché somiglia alla buonanima del mio gatto Felix, che purtroppo morì il 2 febbraio 2007, ed anche al gatto Silvestro. Felicetto Silvestrino, oltre ad essere il capo della comunità, è anche il mio preferito, perché si fa prendere in braccio e si fa accarezzare. E purtroppo da qualche giorno sta male e ho dovuto portarlo dalla veterinaria Cinzia Comassi.

Stamattina ho intenzione di far lavare la macchina, come faccio spesso prima di partire per un viaggio che mi piace particolarmente, ma prima di andare all'autolavaggio passo in farmacia perché devo portare alla Comassi il flacone per la flebo e le traverse di cui ha bisogno Felicetto Silvestrino. Poi vado dalla veterinaria, ma trovo chiuso perché si è momentaneamente allontanata. Vado allora all'autolavaggio, dove me la cavo in poco più di mezz'ora. Quando torno dalla Comassi, ella mi dice che Felicetto Silvestrino è morto da mezz'ora.

Sono semplicemente distrutto.

Vado a mare, dove le nipotine fanno di tutto per consolarmi. Le porto a fare il bagno alla grotta Azzurra, ma ovviamente non mi diverto, perché continuo ad essere triste.

Nel tardo pomeriggio vado a tagliarmi i capelli e poi in serata vado alla stazione di Pisciotta, per prendere mia figlia Rosanna, che arriva da Napoli, dove sta ancora lavorando e dove tornerà domattina, dopo aver trascorso una serata con le bambine e con noi.

Dopo cena mi preparo la valigia e poi resto sveglio a lungo. Non riesco ad accettare il fatto che mi sia stato tolto un gattino a cui volevo tanto bene.

Giovedì 8 luglio 2010

Mi alzo presto e per prima cosa accompagno Rosanna alla stazione di Pisciotta, perché deve tornare al lavoro a Napoli. Poi torno a casa, completo la preparazione dei bagagli e parto per Napoli alle 8,30, non senza aver prima portato la spazzatura alla discarica di Palinuro, compito che mi spetta tutti i giorni e che per la prossima settimana dovrà essere assolto da qualcun altro.

Arrivo a Napoli verso le 11,30. Rapidamente svolgo una serie di servizi: vado in banca, preparo la documentazione per Massimo, mio nipote avvocato che deve farmi avere un rimborso per un piccolo incidente stradale. Poi vado a trovare nonna Rosetta, che è la mia mamma testarda, che anche quest'anno, per la seconda volta, non è voluta venire a Palinuro, perché non se la sente di affrontare il viaggio.

Dopo i saluti a mammina torno a casa per il pranzo, che consiste in yogurt e prugne. Ho il problema di far avere i documenti a Massimo, che, come tutti gli avvocati, ha orari un po' balordi e che, se lo aspettassi, mi farebbe arrivare a Pescara in orari assurdi. Risolvo il problema telefonando a casa di Alfredo, padre di Massimo anche lui avvocato, che ovviamente non c'è. C'è però la figlia Roberta, ovviamente anche lei mia nipote, alla quale consegno la documentazione.

Alle 15,15 finalmente parto per Pescara, seguendo l'itinerario consigliatomi da Fernando: Napoli, Cassino, Sora, Avezzano, Pescara.

L'ultima volta che ero stato a Pescara, o meglio a Chieti, erano gli anni '80 del secolo scorso, quando il mio amico Lucio Palopoli era direttore della filiale di Chieti del Banco di Napoli. Alla fine della gita eravamo partiti di sera per ritornare a Napoli. Eravamo in tre, mia moglie Carmen, la moglie di Lucio Renata ed io. Decisi di fare la strada di Sulmona, piano delle Cinquemiglia, Roccaraso e il viaggio mi sembrò facile, veloce e piacevolissimo. Forse perché avevo una trentina di anni di meno.

Il viaggio di oggi mi sembra invece molto più lungo. Conosco benissimo la strada fino al bivio di Atina, dove si lascia la superstrada Cassino – Sora, quando si vuole andare a Pescasseroli attraverso il passo di Forca d'Acero. E' questa infatti la strada abituale degli ultimi due inverni per andare a sciare con le mie nipotine Paolina e Maria Grazia. La strada per la vecchia casa nel centro di Pescasseroli, proprio davanti al palazzo Sipari, dove nacque Benedetto Croce. Dopo Atina il percorso è per me completamente nuovo, ma mi attira l'idea di pas-

sare per Sora, che mi incuriosisce forse perché il primo ristorante dove ho mangiato a Pescasseroli si chiama proprio “Peppe di Sora”. La città però mi delude, anche se la vedo al volo senza uscire dalla superstrada. Non so perché, me la immaginavo come un paesino di montagna; invece mi sembra grande e piuttosto dispersa.

Prima di arrivare ad Avezzano passo per un altro posto che conosco: Balsorano, con il suo castello alto sulla montagna a destra, dove alcuni anni fa festeggiammo le nozze di Corinna Barucchi, la mia piccola condomina del palazzo di via Petrarca, che conosco da bambina, quando io stesso ero poco più che bambino.

Dopo Balsorano la superstrada è interrotta per lavori e sono costretto ad un lungo giro sulla vecchia statale attraverso l’abitato di San Vincenzo Valle Roveto. Questo contribuisce a farmi sembrare il viaggio ancora più lungo.

Finalmente arrivo ad Avezzano dove mi immetto sull’autostrada Roma – Pescara. Costeggio il vecchio lago del Fucino, prosciugato dal duca Alessandro Torlonia nel 1875, e poi un lungo tunnel mi riporta nuovamente in mezzo alle montagne. Il paesaggio è suggestivo, ma comincio ad essere impaziente: non si arriva mai. Finalmente raggiungo la stazione di Pratola Peligna, ricongiungendomi con il percorso alternativo di Roccaraso, Pettorano sul Gizio, Sulmona, che avevo seguito in senso inverso quella sera di tanti anni fa. Da qui in poi la strada mi è familiare. Supero l’uscita di Casauria – Torre de’ Passeri e mi vengono in mente due cose: primo, il racconto di zia Conetta di quando nel 1944 la famiglia, escluso mio padre che era al fronte, era sfollata a Torre de’ Passeri e dove, durante una licenza di mio padre, sempre secondo zia Conetta, io sarei stato concepito; secondo, il centerbe Toro di Tocco a Casauria, che bevevamo per digerire dopo le abbuffate al ristorante “Ambasciata d’Abruzzo” di Roma. Ben presto sono in vista di Chieti, dove lascio l’autostrada e mi immetto sul raccordo per Pescara, dopo essermi fermato su una piazzola per azionare il navigatore satellitare del telefonino, che mi condurrà direttamente a casa di Fernando, in via Villetta Barrea a Pescara.

Il TomTom non mi delude: mi fa uscire dalla superstrada e mi conduce attraverso il traffico della città fino a via Villetta Barrea, una strada periferica con una serie di ville e abitazioni sulla destra ed una distesa di campi aperti sulla sinistra verso sud. Qui mi comunica che sono arrivato con il lapidario messaggio: “Arrivo”, ma poiché non riesco a vedere il numero civico 14, mi fermo sul bordo della strada dal lato dei campi e telefono a Fernando. Mi risponde subito, anzi, poiché ha

visto la macchina, mi viene incontro uscendo proprio dalla villa davanti alla quale mi ero fermato. Il TomTom non aveva mentito. Sono esattamente le 18,30.

Vedo Fernando per la prima volta, dopo averne sentito la voce molte volte per telefono. Come sempre accade in questi casi, egli è molto diverso da come me l'ero figurato: è piccolo, magro e, soprattutto, non ha nemmeno un capello bianco. A prima vista ho la sensazione che i suoi capelli siano tinti, ma naturalmente mi sembra più corretto riservarmi la domanda per un momento futuro. Guidato da Fernando entro in un ambiente esterno alla cucina della villa, dove mi viene incontro il grosso cane di casa. C'è pure Lara con in braccio la piccola Maia, mentre Renata, la moglie di Fernando, non c'è.

Dopo i saluti Fernando mi invita a vedere la barca, che è ancorata al circolo Marina Yachting di Pescara. Andiamo con la mia macchina e, poiché sono quasi a secco di benzina e non so in che giorno e a che ora mi servirà la macchina per ritornare, decido di fare il pieno. Per pagare uso il nuovo bancomat della Popolare di Novara, dove ho aperto un conto di appoggio all'impianto fotovoltaico di Palinuro, finanziato con mutuo della BPN, appunto. Miracolosamente e con grande soddisfazione imbrocco il pin al primo colpo, il che non è cosa da poco, considerando che è la prima volta che uso quella carta.

Finalmente arriviamo al Marina, parcheggiamo in riva al mare, vicino alla sede del circolo e ci inoltriamo sul pontile di legno, in fondo al quale è ancorata la Leuka. Finalmente vedo quella che sarà la mia casa per i prossimi giorni. È bella ed elegante come una leggiadra signora in blu: già prima di salirci, si vede che Fernando ne è innamorato. Faccio per togliermi le comode scarpe con la chiusura a strappo e la suola di gomma, ma Fernando mi dice di non preoccuparmi, di salire a bordo con le scarpe e di toglierle magari nel pozzetto. Non so perché, ma questa grande liberalità mi fa scattare un campanello d'allarme. Sarà il sesto senso, che ben conosco e che non mi ha mai deluso, di chi è nato sotto il segno dei Pesci.

Comunque salgo a bordo dopo essermi tolto le scarpe e, invitato da Fernando che mi fa strada, entro subito sottocoperta. C'è una grande dinette con a destra il tavolo da carteggio e poi la cucina e il lavello e a sinistra un ampio divano con tavolo. A prua c'è la cabina dell'armatore con il relativo bagno, mentre a poppa ci sono due cabine con un bagno in comune. Mi viene assegnata la cabina di poppa di sinistra ed il bagno è comunque tutto mio, perché, dato che siamo solo in due, la cabina di poppa di dritta è adibita a ripostiglio. Con

l'occasione Fernando mi fornisce le istruzioni per l'uso dei servizi ed in particolare della doccia e del wc a pompa, che, come sa chiunque sia stato su una barca da crociera, è uno degli strumenti più delicati (ed anche indispensabili) che si trovino a bordo.

Come si conviene quando si entra in una nuova casa, Fernando stappa una bottiglia di Pinot Grigio fresca di frigorifero ed apre una confezione di arachidi. Facciamo un brindisi alla crociera, che avrà inizio soltanto domani sera, perché domani Fernando deve partecipare ad una riunione alla Camera di Commercio e poi, com'è giusto, vuole farmi vedere un po' di Pescara ed anche l'antica casa di famiglia di Villa Badessa.

Dopo l'aperitivo passeggiamo sul molo, chiacchierando per conoscerci meglio. Aspettiamo Lara e la mamma Renata per la cena, che consumeremo al ristorante del Circolo nautico. Fernando mi chiede se preferisco dormire a casa o in barca. Io opto per la seconda soluzione, così potrò subito abituarli alla sistemazione dei prossimi giorni. E poi, d'estate, il posto più bello per dormire è proprio la barca, anzi la barca a vela.

Verso le nove arriva Lara, ma senza Renata, che non è voluta venire perché ha mal di stomaco. Confesso di essere un po' deluso, non tanto per la curiosità di conoscere la moglie di Fernando, quanto per il fatto che ella non sia stata abbastanza curiosa di conoscere me. Ma bando a queste considerazioni vagamente filosofiche! Entriamo nel Circolo nautico, dove ovviamente Fernando gioca in casa, e gustiamo una splendida cena a base di pesce, in perfetto stile Adriatico, come non mi ricordavo dai tempi di Termoli¹. Il menu è classico: antipasto di mare, chitarra allo scoglio, pesce arrosto, sorbetto di limone. Il tutto inaffiato da un ottimo vino bianco di 13,5 gradi, il Pecorino, che non avevo mai assaggiato prima e che Lara ci propone, dall'alto della sua autorità di esperta e di responsabile del settore alcolici dell'Unione Industriali di Roma.

Dopo cena facciamo pochi passi sul molo fino alla barca, sulla quale mi ritiro mentre gli amici vanno via. Mi fermo pochi minuti a guardare il mare calmo e le barche che sembrano dormire cullate dolcemente da onde impercettibili. Non ho tempo di meditare perché il sonno incalza, conciliato dalla cena e soprattutto dal Pecorino. Scendo nella

¹ Quando ero giovane andavo a Termoli ogni estate per ritrovarmi con l'amico Pinetto Perrotta e con tanti altri amici, tra cui l'indimenticabile Renato Crema, che purtroppo non c'è più.

mia cabina, dove avevo già preparato il letto prima di cena con le lenzuola azzurre portate da casa e, secondo le mie abitudini, mi accingo a leggere un libro. E' una coincidenza, ma proprio stasera inizio un libro nuovo, che mi è stato regalato lo scorso 22 giugno per San Paolino. Si tratta di "Questa creatura delle tenebre" di Harry Thompson e parla dei viaggi del Beagle, la nave con cui Charles Darwin circumnavigò il mondo. Durante il viaggio egli scrisse un bel diario, che ho già letto poco tempo fa, che è come la premessa della sua opera più famosa sull'evoluzione della specie. Questo che inizio stasera è però un romanzo, che parla sì dello stesso viaggio, ma dal punto di vista del capitano del Beagle Robert FitzRoy. E' un libro che parla di mare ed il momento in cui lo inizio è il più appropriato. Sono a mare, disteso in una cuccetta a pochi centimetri dallo sciacquo delle onde quiete del porto, da cui mi separa solo la murata della barca. E' come essere in una culla o, meglio, come mi piace immaginare, nel liquido amniotico, nella mia mamma, in quella vita prima della vita, di cui forse, anzi certamente, tutti conserviamo nel profondo un ricordo ancestrale. Non riesco a leggere più di una pagina e con la dolcezza di questi pensieri mi addormento subito. Dormo beatamente e tutto d'un fiato fino alle sette del mattino, come ormai raramente mi capita. Sono i miracoli del mare, da dove siamo venuti e dove ci piace tornare. Sempre.



Venerdì 9 luglio 2010

Mi alzo alle 7,30, dopo aver poltrito una mezzora nella cuccetta. Ho dormito benissimo e sono di buon umore. Faccio un'altra doccia e mi preparo, perché alle 9 Fernando mi verrà a prendere per scarrozzarmi per Pescara e dintorni. Alle 9 mi avvio sul molo di legno verso la banchina del circolo e vedo Fernando che arriva con puntualità svizzera. Sono contento di constatare che abbiamo anche questo punto in comune, cioè di rispettare gli appuntamenti, nei limiti del possibile naturalmente. Prima di partire per la scarrozzata andiamo al bar del circolo dove Fernando prende un caffè ed io un cappuccino. Poi esprimo il desiderio di salutare Claudio Ucci, il delegato di Pescara dell'Assonadi (Associazione nautica da diporto), di cui io sono il delegato per la provincia di Salerno, perché ho saputo che il suo ufficio sta in una società di servizi presso l'area shopping del Marina. Individuo subito il posto, ma Ucci (che peraltro non conosco nemmeno) non c'è. Lascio i miei saluti e partiamo.

Facciamo prima un giro per Pescara. Fernando mi mostra il porto canale alla foce del Pescara dove c'era la vecchia sede del circolo nautico. Poi andiamo sul lungomare verso nord e torniamo indietro lungo un'elegante via del centro. Non ci fermiamo alla casa natale di Gabriele D'Annunzio, perché non riusciamo a parcheggiare. Non insisto sia perché ho un interesse piuttosto tiepido per la casa di D'Annunzio, sia perché capisco che Fernando vuole portarmi da un'altra parte. Infatti lasciamo Pescara e in breve arriviamo a Cepagatti, dove Fernando sta approntando lo studio dentistico del figlio Alessio. I lavori fervono e la struttura finale dello studio si intravede già. Fernando è molto fiero della realizzazione, perché il progetto è stato fatto in proprio da lui stesso e dal figlio. Dopo Cepagatti proseguiamo per Villa Badessa, un piccolo villaggio sulla collina dietro Pescara, dove sorge la casa di famiglia della moglie di Fernando. Villa Badessa è un centro di religione greca di rito cattolico. La stessa Renata aderisce a questo culto. All'inizio del paese c'è infatti la chiesa, di stile tipicamente bizantino, e accanto ad essa troneggia una fiera statua di Giorgio Castriota Skaderbeg, eroe dell'indipendenza albanese contro i Turchi. Siamo come in un angolo di Grecia portato qui dall'altra parte del mare Adriatico. Parcheggiamo l'auto all'ombra della casa di famiglia ed entriamo per salutare la suocera di Fernando che vive lì. Visitiamo la casa. Essa è a due piani ed è ampia e antica.

Prendiamo il caffè con la suocera di Fernando, che è molto affettuoso con lei e la tratta come se fosse la sua mamma. Poi salutiamo e usciamo nella strada principale del villaggio, che è silenzioso come se fosse abbandonato. Arriviamo alla chiesa, ma prima di visitarla Fernando chiama il parroco, anzi il pope, padre Mircea, che ci accompagnerà nella visita. La chiesa è in tutto e per tutto simile alle chiese ortodosse che avevo visto in Grecia, con lo spazio chiuso verso l'abside e gli affreschi in tipico stile bizantino.

Lasciamo Villa Badessa e ritorniamo a Cepagatti, dove in una farmacia acquisto un flacone di acqua borica, che uso per lavarmi gli occhi quando sono un po' irritati. Ogni volta che parto non la porto mai con me, ma spesso finisco per averne bisogno. Proseguiamo verso Pescara e in periferia ci fermiamo in un supermercato per comprare frutta e verdura per la cambusa della crociera. Finalmente ritorniamo a casa, ma, manco a dirlo, non troviamo nessuno. Fernando fa una telefonata e apprende che Renata e Lara sono andate con la bambina a Villa Badessa. Abbiamo fatto come i due compari, come si suol dire.

A questo punto non ci resta che andare a mangiare al Circolo Nautico, dove però ci limitiamo (si fa per dire) ad un antipasto di mare e a uno spaghetti allo scoglio. Poi andiamo a bordo dove Fernando si mette a preparare panini per la traversata ed io finalmente accendo il computer, collegandomi anche a internet grazie alla mia chiavetta Vodafone. Alle 16,30 Fernando se ne va alla riunione presso la Camera di Commercio e mi lascia solo a lavorare al computer. Ne approfitto per caricare il nuovo numero del mio giornale Hermes sul sito www.hermes.campania.it e per fare alcune pubblicazioni sul sito dell'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali (www.isses.it) del mio amico Uccio. Lavoro bene in un'atmosfera molto rilassata, seduto al tavolo di carteggio della Leuka dolcemente cullata dalle acque del porto turistico.

Non mi accorgo nemmeno del tempo che passa e infatti sono quasi le otto quando Fernando ritorna. Dopo poco arriva anche Pasquale da Roma e Lara che ci porta delle pizze per il viaggio. Ci salutiamo e finalmente salpiamo quando sono esattamente le 21,00. La rotta è una sola linea retta di 125 miglia marine fino a Lagosta, isola della costa dalmata poco a nord di Ragusa, dove contiamo di arrivare dopo sedici ore (e scusate se è poco!).

Usciamo dal porto a motore. Io sono molto emozionato e mi sposto a prua per guardare la manovra. Passando nel canale di ingresso vedo la mia macchina parcheggiata presso la riva; la rivedrò al ritorno, tra

una decina di giorni. Proseguiamo sempre a motore, perché non c'è vento. Vedo allontanarsi lentamente la costa piena di luci. Passiamo accanto a una grande piattaforma illuminata piantata su palafitte in mezzo al mare. Dopo circa un'ora si alza un vento di 8 nodi da nord est, che ci consente di issare il solo fiocco. Navigando a vela e a motore facciamo 6,5 nodi di velocità. Dopo un'altra ora il vento rinforza e ci consente di issare anche la randa e addirittura di spegnere il motore. Con le sole vele corriamo a 8 nodi: una velocità di tutto rispetto. Le luci della costa si fanno sempre più lontane. Di tanto in tanto mangiamo qualcuna delle pizzette portate da Lara.

Credo che sia mezzanotte quando individuo in lontananza il faro di punta Penna, presso Vasto. E mi ricordo di quando una sera di tanti anni fa (era forse il 1965) partimmo da Termoli ed andammo a punta Penna per una battuta di pesca subacquea in notturna. Il pescatore più bravo era un amico che oggi non c'è più: Ernesto, il cugino di Uccio, che pochi anni fa è andato a ingrossare la schiera, prima esigua, poi incredibilmente sempre più consistente, degli amici che ci hanno lasciato.

Per fortuna il mare che si frange allegramente sotto la prua, il vento fresco che mi accarezza il viso, il cielo stellato come una cupola incantata mi distolgono dai pensieri tristi. La barca avanza nella notte verso un punto invisibile, che anche sullo strumento del navigatore di bordo appare lontanissimo. E' il momento di godere l'incanto della natura incontaminata, selvaggia come solo un mare deserto può essere, che ci avvolge nel suo abbraccio protettivo. Domani, inevitabilmente, arriveremo a Lagosta.

Sabato 10 luglio 2010

Non dormiamo molto stanotte. Né Fernando né io scendiamo in cabina, ma riposiamo a turno nel pozzetto. La notte è fresca ed io, come al solito, non sono attrezzato per ripararmi dal vento piuttosto allegro: Fernando mi presta una sua giacca a vento rossa, che tiene a bordo per questi casi di emergenza. Fernando è al timone, ma io non dormo. Conversiamo a lungo. Io, ispirato dalla visione del faro di punta Penna, racconto di quando andavo a Termoli ogni estate, e c'erano Pinetto, Renato e tanti amici che vedo raramente o che non vedo più. Parliamo anche di Antonio e Stefania, consuoceri di Fernando, e di Pasquale, genero di Fernando e mio clone.

A un certo punto il vento diminuisce e siamo costretti a riaccendere il motore e ad ammainare le vele. La nostra meta si avvicina impercettibilmente sullo schermo del navigatore GPS. Mentre guardo a prua nel buio della notte, vedo un oggetto luminoso giallo. Mi sembra una nave che avanza dalla nostra sinistra e che ha tutta l'intenzione di tagliarci la strada. Avverto Fernando ed entrambi continuiamo a guardare la nave, finché ci accorgiamo che l'oggetto giallo non è altro che la luna, che sta sorgendo sul mare a est. Impercettibilmente le stelle cominciano a spegnersi ed il cielo da nero diventa grigio, mentre davanti a noi cresce un chiarore rosato. Sono le prime luci dell'alba.

Sono ormai le cinque del mattino e, visto che Fernando non vuole lasciare il timone (non ho ancora acquistato la sua fiducia), decido di scendere in cabina per dormire un po'. Ne esco alle otto e un quarto quando è ormai giorno fatto e la barca e le vele sono come indorate dal sole. Davanti a noi già si intravedono le prime isole che si allungano davanti alla costa dalmata. La più grande – mi dice Fernando – deve essere Lissa, dove nel 1866, durante la cosiddetta III guerra di indipendenza, l'ammiraglio Persano, che aveva fatto il "gallo sulla monnezza" a Gaeta nel 1861, subì una sonora sconfitta dalla flotta austriaca comandata dall'ammiraglio Tegetthoff. Da notare che i marinai austriaci erano in effetti veneti e lo stesso Tegetthoff dava gli ordini in veneziano e, quando annunciò loro la vittoria, questi risposero lanciando in aria i cappelli ed urlando "viva San Marco!".

Finalmente Fernando si decide a riposare un po' ed io resto di guardia al timone. In effetti non c'è molto da fare, perché il pilota automatico, in funzione fin dalla partenza da Pescara, ci porta con sicurez-

za lungo la linea retta della rotta verso Lagosta. Bisogna solo stare attenti alle navi che salgono e scendono lungo l'Adriatico e che noi, con la nostra rotta, inevitabilmente incrociamo. Teoricamente dovremmo dare la precedenza solo a quelle che salgono verso nord, perché vengono dalla nostra destra, ma ovviamente, considerando la differenza di dimensioni tra noi e loro, non c'è molto da fidarsi ed è meglio tenere gli occhi bene aperti. Infatti una nave che scende da nord, che dovrebbe darci la precedenza, ci passa vicinissima in prua ed io posso tranquillamente leggere la scritta sulla fiancata, che la qualifica come un traghetto passeggeri della Anek Lines.

Il tempo passa e Lissa e le altre isole in prua non sembrano avere alcuna intenzione di avvicinarsi. In effetti, stando bene attenti, si nota che sono solo un po' più alte sull'orizzonte, naturalmente per effetto della curvatura terrestre.

Ogni tanto dal boccaporto spunta la testa di Fernando, che non riesce a dormire, forse perché non si fida della mia guardia. Gli dico di non preoccuparsi e di insistere, perché altrimenti più tardi si sentirà uno straccio.

La rotta prestabilita sul GPS passa appena a destra di un'isola, quasi sfiorandola. Penso che sia la nostra meta Lagosta (Lastovo in croato), ma non è vero. Il GPS mi informa che si tratta di Sušak, un'isoletta disabitata dove c'è solo un faro. Ad un certo punto Fernando esce definitivamente dalla cabina e sale nel pozzetto al posto di comando. È quasi mezzogiorno e navighiamo da quindici ore. Stamane ho fatto colazione col caffè amaro portato da Fernando nel termos e con tarallini pugliesi al finocchietto. Adesso è praticamente ora di pranzo e Fernando propone di mangiare i panini preparati la sera prima a Pescara. Pranziamo coi panini quando stiamo quasi per raggiungere Sušak. Finalmente il vento si fa vivo di nuovo e possiamo issare le vele, ma dobbiamo aspettare di aver superato l'isoletta deserta per avere una certa costanza di vento.

Lagosta ora è veramente vicina, ma prima di raggiungerla costeggiamo lo scoglio di Kopače. Finalmente, quando sono le 14,30 arriviamo a Lagosta ed entriamo nel porto di Uble. La traversata è durata in tutto diciassette ore e mezzo.

Sulla destra c'è uno stretto canale con in fondo un benzinaio e la stazione di polizia dove dobbiamo passare la dogana. Davanti

alla polizia c'è una parvenza di molo di legno, al quale è già ancorata una barca a vela con bandiera italiana. Fernando decide di fare prima rifornimento di nafta e così ci spingiamo in fondo al canale e accostiamo al distributore. Mi precipito a sistemare i parabordi sulla fiancata dal lato del distributore legando le cime con un nodo parlato seguito da una specie di gancio aggiuntivo. A Fernando non piace questo gancio e rifà il parlato semplice. Mi adeguo immediatamente alle regole della barca, com'è giusto. In effetti il parlato semplice è molto più veloce ed anche più "bello". Il mio gancio aggiuntivo dipendeva dalla mia scarsa abitudine di mettere i parabordi, perfettamente inutili sulla mia barca, che a Palinuro sta in rada. Comunque decido all'istante che il gancio aggiuntivo non lo farò mai più.

Al distributore c'è un bel vento da nord (che è poi la termica di questi posti) che ci schiaccia contro la banchina. Ci poniamo il problema di come uscire contro vento dal budello in cui ci siamo infilati. Addirittura ipotizziamo di tirare la barca da terra con una cima, camminando sulla banchina, ma poi usciamo tranquillamente col motore a marcia indietro. Ormeggiamo la barca di fianco alla banchina sul lato opposto rispetto alla stazione di polizia, perché la barca italiana che occupa il molo di legno della stazione è ancora là, e a piedi andiamo alla stazione.

Quest'anno Fernando è già stato in Croazia da solo e quindi ha già pagato il permesso di navigazione, ma ora deve denunciare la mia presenza a bordo, ed inoltre dobbiamo mostrare i passaporti. Purtroppo l'ultima volta che lasciò la Croazia, salpò da Lissa senza registrare l'uscita, per la fretta di tornare a causa del cattivo tempo. Per questo motivo il poliziotto gli fa storie. Con la faccia severa di circostanza gli dice che dovrebbe pagare una multa salata, ma poi, bontà sua, decide di chiudere un occhio e ci lascia andare.

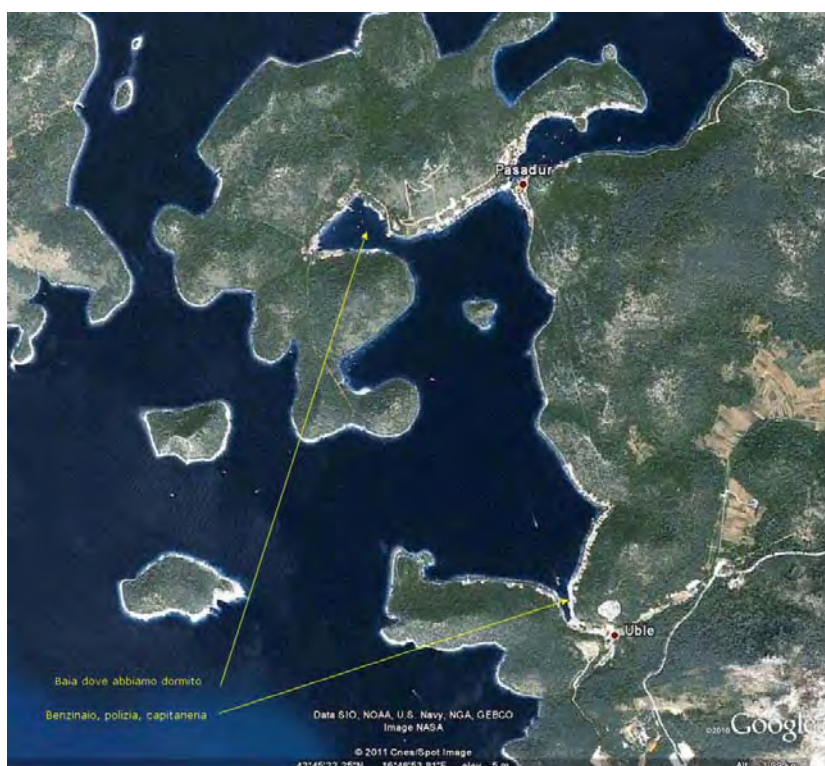
Ma non è finita, perché dobbiamo recarci in capitaneria per un'altra registrazione di ingresso. Siamo in presenza di una tipica burocrazia di stampo sovietico. Per fortuna la capitaneria è dall'altro lato del porto, proprio dove avevamo lasciato la bar-

ca, e quindi non dobbiamo camminare più di tanto. Siamo entrati ufficialmente in Croazia.

Dopo questa trafila, Fernando mi conferma che, se ci fossero state difficoltà, sarebbe tornato immediatamente in Italia e non avrebbe più messo piede in Croazia. Per fortuna ci è andata bene.

Lagosta (o Lastovo, come la chiamano i croati) fino a poco tempo fa era inaccessibile, perché base della marina militare jugoslava. Da pochi anni la base è stata soppressa e l'isola è diventata un parco naturalistico ed è stata aperta al turismo.

Dopo alcuni tentennamenti Fernando decide di fermarsi per la notte in una vicina baia, che un tempo era proprio il cuore della base navale militare. Tutt'intorno si notano infatti vecchie casematte e costruzioni militari abbandonate, ma il mare è liscio come l'olio, poiché la baia è perfettamente ridossata.



Superiamo alcune barche che ci hanno preceduti e gettiamo l'ancora su un fondo sabbioso di non più di dieci metri. La sabbia del fondo è infatti perfettamente visibile.

Montiamo la scaletta di acciaio negli appositi candelieri sul fianco destro della Leuka e facciamo il bagno in quell'acqua invitante. Ne sentiamo veramente il bisogno, dopo una notte e un giorno di navigazione. Mentre io mi esibisco in un tuffo di testa, Fernando scende dalla scaletta con maschera e pinne. Non capisco che cosa voglia vedere in quel fondo sabbioso, che tra l'altro si vede benissimo anche dalla barca, ma poi mi rendo conto che, più che il bagno, a Fernando interessa controllare se l'ancora ha preso bene. Questa sarà una costante di tutta la crociera, perché Fernando farà sempre il bagno con maschera e pinne. Comunque devo ammettere che il controllo dell'ancoraggio è veramente necessario, soprattutto quando ci si ancora in rada per la notte.

Risaliamo e facciamo la doccia e lo sciampo all'aperto utilizzando la doccetta di poppa. Mi asciugo con il nuovo accappatoio blu, che ho preso non ricordo quando con i punti della Esso, e poi scendo in cabina a rivestirmi. Ho capito che un'altra delle regole della barca è di non scendere in cabina bagnati.

Intanto Fernando ha già cominciato a preparare la cena, che stasera consumeremo ovviamente a bordo e che consiste in una enorme splendida insalatona, preceduta da un aperitivo a base di birra e noccioline. Mentre ceniamo arriva un gommone con due agenti croati, che richiedono il pagamento di una piccola tassa per esserci ancorati nelle acque di un parco nazionale. E' una seccatura perché non abbiamo kune (1 euro = 8 kune circa), ma gli agenti sono ben felici di riscuotere l'equivalente in euro a un cambio follemente svantaggioso per noi. Ma si tratta in ogni caso di quattro soldi.

Finiamo di cenare prestissimo, all'ora delle galline. Anzi è ancora giorno (le 20,15), quando Fernando si congeda per andare a dormire. In effetti abbiamo passato la notte quasi in bianco, ma io decido di resistere ancora un po', per non correre il rischio di svegliarmi domattina prima dell'alba. Ma faccio male, perché,

appena rimango solo, mi viene la nostalgia di Felicetto Silvestrino, acuita dalla consapevolezza che non lo rivedrò più al mio ritorno. Preso dalla tristezza mando un sms alle mie figlie Riz e Ciz (come io chiamo Rosanna e Cinzia) per comunicare il mio stato d'animo. Cinzia mi telefona immediatamente preoccupata, ma io la rassicuro: sono solo molto stanco. Comunque sentire la sua voce mi fa bene.

Sono le nove quando le vespe, che ci avevano fatto compagnia (si fa per dire) dall'insalata in poi, vanno finalmente a dormire. Il problema è che arriva una zanzara, una sola, che comincia a concupirmi e il guaio è che non riesco a trovare lo spruzzatore con il repellente Off. Combatto per un'altra mezzora, ma alla fine alle 9,30 mi arrendo e mi ritiro in cabina, dove riesco a leggere solo mezza pagina scarsa di "Quella creatura delle Tenebre" e poi crollo addormentato.

Domenica 11 luglio 2010

Dormo benissimo e mi sveglio perfettamente riposato ad un'ora decisamente tarda per le mie abitudini. Sono infatti le 8,15 quando apro gli occhi cullato dalla musica messa da Fernando mentre prepara la prima colazione. Mi alzo e trovo la tavola apparecchiata con tutto un assortimento di biscotti, fette biscottate, tarallini e poi marmellata, burro, ecc. Prendo un caffelatte e qualche fetta biscottata, perché le cose dolci non mi piacciono molto.

Non ci tratteniamo molto a tavola, perché abbiamo deciso di partire subito per la vicina isola di Meleda (Mljet in croato), che è la prima che incontriamo sulla nostra rotta verso Ragusa, la città che tacitamente abbiamo eletto a meta finale della nostra crociera.

Penso di fare un bel tuffo a mare, ma Fernando mi dissuade: la baia è piuttosto chiusa e angusta e, oltre a noi, vi hanno trascorso la notte parecchie barche. L'acqua stamattina non deve essere molto pulita, quindi giustamente rinuncio al "bagnetto". Salpiamo l'ancora e partiamo. Mentre usciamo dalla baia, Fernando mi fa notare alla nostra destra l'ingresso del tunnel in cui entravano i sommergibili, che andavano ad ormeggiarsi nel cuore delle colline che circondano la baia. Mi viene voglia di fotografarlo e, poiché ho lasciato la mia Nikon in cabina, mi precipito a prenderla. Per la fretta però, entrando nel boccaporto, non mi abbasso a sufficienza e sbatto la fronte contro la tendina blu che ripara il boccaporto.



Non mi faccio niente, ma la scena deve essere abbastanza ridicola, perché nell'urto rimbalzo letteralmente indietro e mi ritrovo seduto sulla tuga. Nonostante la piccola perdita di tempo riesco comunque a fotografare la bocca del tunnel.

Usciamo da sud e costeggiamo l'isola puntando verso est, in direzione della costa croata. Si mette un po' di vento ed alziamo il solo fiocco. Poi il vento rinforza e possiamo issare anche la randa e spegnere il motore. Fernando mi fa un bellissimo regalo: mi dà il timone e mi fa



portare la barca, mentre lui si adatta al ruolo di prodire. E' bellissimo: vale la pena non dormire una notte e attraversare tutto l'Adriatico, per poi godere di queste sensazioni stupende.

Superata una lunga fila di isolotti a sud est di Lagosta, appaiono sulla sinistra l'isola di Curzola (Korčula in croato) e la lunghissima penisola di Peljesat, che delimita un mare interno, parallelo alla terraferma, lungo molti chilometri. Di fronte a noi già appare il faro di Meleda, nella leggera foschia di una

giornata di sole.

Purtroppo il vento dopo un po' diminuisce e siamo costretti ad accendere il motore. Addirittura, quando finalmente arriviamo presso la costa nord di Meleda, il poco vento diventa contrario e dobbiamo ammainare le vele.

Entriamo nell'insenatura di Porto Palazzo (Polače, in croato), protetta dall'esterno da innumerevoli isolotti, che chiudono addirittura la vista del mare esterno, dando la sensazione di trovarsi in un lago. L'insenatura è molto profonda e la percorriamo tutta fino al ristorante Ogigia (Ogigjia), dove, secondo la consuetudine di queste isole, un cameriere ci aspetta con la

cima in mano per offrirci l'ancoraggio per la notte. Il servizio è gratuito, ma in compenso si deve mangiare al ristorante.



Al momento mi chiedo come mai il ristorante si chiami proprio Ogigia. Apprenderò poi che, secondo la tradizione locale, si ritiene che Meleda sia l'antica isola di Ogigia, dove viveva la ninfa Calipso, che tenne prigioniero Ulisse per ben otto anni durante il suo ritorno da Troia ad Itaca.

Completata la manovra di ormeggio, sistemo i parabordi sulle fiancate, perché, anche se adesso siamo soli, è molto probabile che più tardi arrivino altre barche. Fernando sembra soddisfatto dei miei nodi parlati, che ora faccio senza gancio aggiuntivo, come piacciono a lui. Poi ci accingiamo a slegare il piccolo gommone che sta sul ponte davanti all'albero, perché abbiamo deciso di andare a fare il bagno in mezzo agli isolotti che chiudono Porto Palazzo a est. Dopo un breve percorso nel mare della baia perfettamente calmo ci ancoriamo all'esterno del primo isolotto nei pressi della costa alta e rocciosa. Poi ci tuffiamo e devo dire che, anche se non c'è l'ancora della Leuka da controllare, Fernando si bagna ugualmente con maschera e pinne.

Dopo il bagno ritorniamo verso il ristorante, ma arrivati a poche centinaia di metri dalla meta, mentre passiamo davanti ad una serie di villette sul mare, il piccolo motore fuoribordo del gommone si ferma. Sembra che manchi la benzina, ma non è così: è solo un piccolo capriccio comune a tutti i motorini fuoribordo. Infatti riusciamo a ripartire subito e ad arrivare felicemente alla Leuka. L'insignificante incidente mi fornisce l'occasione di parlare di un altro piccolo fuoribordo che tanti anni fa (era il 31 agosto del 1982) si fermò ripetutamente nel percorso da Daskalia ad Antipaxi e poi a Paxi, nelle isole ionie greche. Eravamo Uccio ed io sul gommone di Uccio, da due metri come quello di oggi, e c'era un robusto maestrale contrario con un bel mare che ci spingeva sempre più lontano dalla meta. Anche il vento di Porto Palazzo è contrario, ma è solo una dolce brezza e il mare è completamente piatto. Anche se il motore non fosse ripartito, non avremmo avuto alcun problema. Tornati a bordo, facciamo la doccia, sempre all'aperto, e ci vestiamo. Mentre Fernando finisce di prepararsi, accendo il computer e scopro che il ristorante ha anche una rete WIFI non protetta, che mi consente di collegarmi gratuitamente e di scaricare la posta. Poi, come previsto, arriva un'altra barca a vela che si ormeggia proprio accanto a noi. Si tratta di un charter con sei ragazzine finlandesi in crociera. Che siano finlandesi lo si capisce dalla bandiera che hanno issato a poppa; il fatto che siano tutte bionde è una conferma della loro origine vikinga. La vista delle biondine mi risveglia ricordi ancestrali, ma poi rifletto che potrei essere loro nonno e lascio perdere.

Scendiamo a terra per fare due passi prima di cena. Abbiamo già prenotato il tavolo al ristorante per le 20,30. Poiché siamo arrivati prima di tutti nel primo pomeriggio, abbiamo scelto il tavolo vicino al grande televisore a LCD, perché stasera c'è la finale dei mondiali di calcio tra Spagna e Olanda. L'Italia, com'è noto, è stata già miseramente eliminata, quindi tiferemo per la Spagna. Per cena abbiamo scelto il ruoto di capretto con verdure al forno di legna, che pare sia una specialità della casa.

Intanto ci avviamo verso delle rovine di un palazzo medioevale, che evidentemente ha dato il nome al luogo. Proprio davanti al ristorante c'è un autonoleggio, giustificato dal fatto che l'isola è molto grande e, avendo tempo, può essere interessante da visitare. Fernando ovviamente c'è già stato altre volte e mi parla di un convento al centro di un lago nell'interno. Sarebbe bello, ma la nostra è una crociera mordi

e fuggi e quindi dobbiamo rinunciare. L'autonoleggio offre anche una curiosa Fiat 126 decapottabile tutta rivestita di una pelliccia sintetica e dotata pure di una lunga coda.



I dintorni del ristorante sono pieni di gatti bellissimi, la vista dei quali mi mette di buon umore. Del resto questo è il primo vero giorno di vacanza, siamo freschi e riposati e tutti carichi di aspettativa per i bei giorni che verranno.

Quando torniamo al ristorante per la cena, tutti i tavoli sono occupati, forse perché tutti vogliono vedere la finale dei mondiali. Arrivano pure le ragazzine finlandesi, che però, avendo fatto tardi, hanno un tavolo piuttosto lontano dalla televisione. Gustiamo la cena guardando la partita e mi pare che quasi tutto il ristorante tifi per la Spagna, che per la cronaca vince 1 a 0 con un gol di Iniesta nel secondo tempo supplementare. Il capretto è buono ed anche le verdure, ma il prezzo (circa 70 €) mi sembra eccessivo. Poiché pare che in Croazia durante la stagione turistica non si faccia distinzione tra carne e pesce per quanto riguarda i prezzi, questa sarà l'ultima volta che mangeremo carne. Da domani in poi sempre pesce, che a conti fatti risulta più economico.

Dopo la cena e la partita torniamo direttamente a bordo, approfittando del fatto che la barca è a non più di dieci metri dal tavolo dove abbiamo mangiato. Fernando decide di stappare una bottiglia di ot-

tima grappa Bonollo. Ne beviamo due bicchierini e subito Fernando mi augura la buona notte e si ritira nella sua cabina. Io, come al solito, resisto ancora un po' e mi soffermo a guardare i croceristi delle barche vicine. Ma non per molto, perché la stanchezza di una bella intensa giornata, come quella appena trascorsa, mi consiglia di ritirarmi. Mi corico nella mia cuccetta e, cullato dalle impercettibili onde di Porto Palazzo, leggo un po' del mio libro. Mi fermo quando Fitzroy viene nominato capitano del Beagle. A questo punto spengo la luce e mi addormento.

Lunedì 12 luglio 2010

Ci alziamo e dopo colazione ci prepariamo a salpare. Le finlandesi partono prima di noi: i charter infatti hanno dei programmi prestabiliti e quindi non possono fermarsi troppo a lungo nello stesso posto. Siamo quasi pronti per partire, quando riceviamo la visita del padrone e dell'equipaggio di una splendida barca a vela d'epoca, battente bandiera italiana, che da ieri sera è ancorata poco distante dalla nostra. Si tratta di un signore di Padova che viaggia per diporto insieme con la moglie, che, poverina, è quasi invalida. L'avevo già notata ieri sera: viene portata su una sedia a rotelle da cui scende solo per salire sulla barca, con un po' di fatica. Ammiriamo questa coppia, che ama il mare al punto di affrontare le fatiche di una crociera anche in condizioni fisiche piuttosto precarie. E pensare che c'è tanta gente che sta benissimo e non fa nulla per pura pigrizia.

Usciamo da Porto Palazzo attraverso un canale più a est di quello da cui eravamo entrati ieri. Nel canale superiamo una barca a vela con bandiera svedese, che procede lentamente. Finalmente usciamo nel largo canale che separa Meleda dalla terraferma, che poi non è altro che la base della lunga penisola di Peljesat. Dopo circa un'ora di navigazione, mentre siamo proprio al centro del canale, la barca è circondata da un branco di simpaticissimi delfini, che giocano a rincorrersi sotto la prua, quasi desiderosi di farsi fotografare.



Dopo un po' i delfini spariscono. Ci avviciniamo alla terraferma, perché Fernando pensa di fermarsi per la notte nella baia di Slano. Passiamo vicinissimi alla costa dell'isolotto disabitato di Olipa. A un certo punto, quando stiamo quasi per superare Olipa, si apre alla nostra vista una piccola e invitante baia, con due barche ancorate. Mi sembra il posto ideale per fare un tuffo. Faccio la proposta a Fernando che comincia a girare tutto intorno alla baia per trovare un buon posto per calare l'ancora. Purtroppo nessuna posizione gli sembra adatta e quindi dobbiamo rinunciare. Confesso di essere un po' deluso; con il mio gozzo a Palinuro mi sarei fermato certamente, ma devo ammettere che due metri in più vogliono certamente dire qualcosa. Puntiamo dritti verso la baia di Slano. In fondo alla baia si vede uno squallido albergone, mentre tutt'intorno ci sono spiaggette gremite di ombrelloni. Il posto decisamente non mi piace, ma Fernando desiderava fermarsi qua per conoscere un posto diverso rispetto alle altre volte che è passato di qui. Quindi non parlo, ma la mia faccia deve essere abbastanza eloquente. Sulla sinistra c'è il solito ristorante che ci offre l'ormeggio gratuito. Stiamo quasi per avvicinarci, quando io mi decido a parlare proponendo di andarcene. Fernando, che evidentemente aveva capito la mia contrarietà, inverte la rotta e porta la barca fuori dalla baia in direzione dell'isola di Sipan, dove si è già fermato altre volte. Ma prima ci ancoriamo per fare il sospirato bagno in una splendida baia dell'isola disabitata di Jakljan, che sta proprio davanti a Sipan lungo la nostra rotta. La baia è molto ampia e quasi deserta; c'è solo una grossa barca a vela, ma è piuttosto lontana. Quindi non ci sono problemi per ancorarci. Mi tuffo di corsa, perché non ne posso più dal caldo, mentre Fernando scende come al solito con maschera e pinne per controllare l'ancora. Dopo il bagno mangiamo l'ottima insalatona di Fernando e poi riposiamo un po'. Io però, mentre Fernando dorme, mi tuffo di nuovo ed esploro la baia a nuoto. Noto sulla riva una strana colonna di pietra bianca. Mi avvicino e mi accorgo che su di essa è disegnata una grande ancora attraversata da una barra nera. Al momento non so spiegarvi il significato di quella colonna, ma poi Fernando mi dirà che il segnale indica un divieto di ancoraggio, perché nella zona ci sono cavi elettrici o telegrafici sommersi. Dopo il riposo e il lungo bagno ci avviamo verso l'isola di Sipan, dove alle 18,30 entriamo nella profonda baia di Luka. Da notare che in croato luka significa proprio baia. La cittadina si stende con bei palazzi antichi su tutto il fondo della baia e lo spettacolo è veramente deli-

zioso. Purtroppo però, poiché è piuttosto tardi non riusciamo a trovare nessun ormeggio a terra e siamo costretti ad ormeggiare in rada, con non poche difficoltà e ripensamenti vari, dato che già molte barche sono arrivate prima di noi.

Dopo esserci ancorati, facciamo la solita doccia all'aperto, ci rivestiamo e scendiamo a terra col gommone. La cittadina è veramente deliziosa, piena di alberi e di fiori, e anche di gatti. Ci sono anche molte costruzioni di pietra di aspetto nobile, testimoni di una ricchezza forse passata. Nei pressi del lungomare ci sono molti ristoranti; uno di questi sembra piuttosto elegante, in un'antica villa signorile e con i tavoli all'aperto ben apparecchiati con tovaglie bianche lunghe fino a terra. Consultiamo il prezzario: si mangia pesce e i prezzi non sono eccessivi. Decidiamo che ceneremo lì e prenotiamo subito non solo un tavolo, ma anche la grigliata di pesce. Poi ci avviamo sulla piccola collina che sovrasta il porto per visitare le chiesetta che sta in cima ed ammirare il panorama. Quando arriviamo alla chiesa è quasi il tramonto. La baia è bellissima con tutte le barche alla fonda e riusciamo anche ad individuare la Leuka. La chiesa è chiusa e non possiamo visitarla, ma sul retro notiamo un curioso aggeggio: una specie di carrello con ruote di bicicletta che serve con tutta evidenza a trasportare le bare in caso di funerali.

E' il momento di scendere al ristorante, perché ormai sono le otto passate. Ci sediamo, ordiniamo il vino e mangiamo ottimamente, con un servizio impeccabile. Nei dintorni ci sono anche dei bellissimi gatti, che, come sapete, mi rendono ancora più allegro. A un certo punto nel giardino accanto al ristorante un cantante comincia ad interpretare canzoni alla moda.

Soddisfatti dell'ottima cena e della piacevole atmosfera, facciamo due passi lungo le banchine illuminate. Arriviamo nel punto dove nel pomeriggio avevamo notato un buco nella folla di barche ancorate. Fernando prudentemente aveva preferito non ancorarsi lì, perché quel posto vuoto doveva essere certamente riservato a qualche grossa imbarcazione. Ed infatti è proprio così ed in questo momento ne abbiamo la conferma: un traghetto di linea, che sembra enorme rispetto alle barche da diporto, attracca al molo nello spazio libero e scarica con gran frastuono passeggeri e merci. Il molo, fino a un attimo prima immerso in una silenziosa penombra, si anima e si illumina. Lo sbarco dura circa un quarto d'ora e noi ne seguiamo attentamente tutte le fasi.

Infine ritorniamo al nostro gommone che ci aspetta tranquillamente a pochi passi e ritorniamo felicemente alla Leuka.

La serata è bellissima e il panorama della baia è fiabesco. In lontananza si sente il cantante dell'albergo ristorante dove abbiamo cenato, che ci culla nelle nostre cuccette mentre cediamo al sonno.

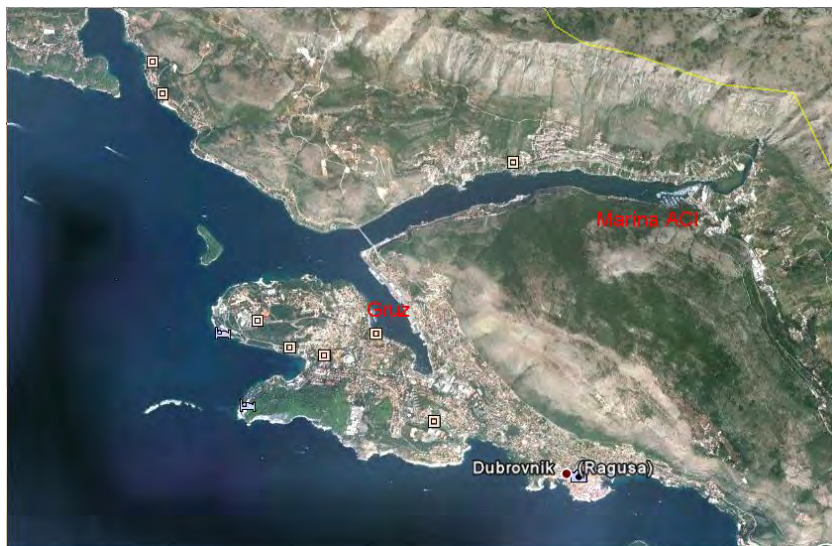
Martedì 13 luglio 2010

Oggi partiamo per Ragusa (Dubrovnik nella lingua dei boscaioli), che, come abbiamo tacitamente stabilito, sarà la meta più lontana del nostro viaggio. Usciamo dal porto di Sipan non dall'ingresso principale a ovest, da cui eravamo entrati ieri, ma da uno stretto passaggio a sud, che ci consente di piegare subito a est e di risparmiare quindi almeno un miglio di percorso.

Navighiamo a motore, perché il vento è praticamente assente: siamo in una tipica area di alta pressione di luglio. Ci lasciamo rapidamente Sipan alle nostre spalle e ci avviamo verso una serie di piccole isole abitate che teniamo a dritta nella nostra rotta verso Ragusa. La più importante è Lokud, seguita immediatamente da Koločep, che è la più vicina a Ragusa. In lontananza sulla destra si vede lo scoglio di Sant'Andrea, isolato in mezzo al mare e sovrastato da un grande faro. Quando siamo circa a metà strada vediamo venirci incontro un antico galeone. Nel momento in cui esso ci passa a dritta, ci rendiamo conto che si tratta ovviamente di una riproduzione o meglio di una barca a motore mascherata abbastanza goffamente da galeone. E' gremita di gitanti e da essa emana musica leggera, non certo in carattere con l'atmosfera storica che vorrebbe evocare.

Ancora più avanti costeggiamo una piccola nave oceanografica ferma alla fonda presso la costa di Lokud e che da lontano avevamo scambiato per una nave da guerra.

Finalmente possiamo ammirare in lontananza il profilo di Ragusa, alta su un promontorio e tutta cinta da mura. Nel mare, ai piedi del promontorio, si stende minacciosa una scogliera frastagliata. Il porto vecchio della città si apre verso sud est, cioè dalla parte opposta rispetto alla nostra posizione. Se fossimo un'antica nave che dovesse entrare in porto, saremmo costretti a fare un lungo giro per doppiare la scogliera. Ma non sarà necessario, perché il porto storico non è utilizzabile né dalle imbarcazioni da diporto, come la nostra, né tanto meno dalle grandi navi e dai traghetti che attraccano a Ragusa, che comunque è una delle mete turistiche più rinomate della costa dalmata. Le navi di linea e i traghetti si fermano infatti nel grande porto moderno di Gruz, che si apre a nord ovest, proprio di fronte a noi. Noi invece, come imbarcazione da diporto, dovremo andare al Marina ACI, porto turistico attrezzato che sta in fondo al profondo porto canale a nord ovest della città.



Il canale è scavalcato da un alto ponte sospeso, costruito abbastanza recentemente per evitare alla strada statale Spalato – Ragusa di dover fare il lungo giro del porto canale, facendo così risparmiare un bel po' di chilometri ai viaggiatori. Il ponte è abbastanza alto per consentire il passaggio non solo della nostra barca a vela, ma anche di velieri con l'albero ben più alto del nostro.



Infatti, ancorata di fianco al Marina ACI, troveremo una splendida barca a vela di almeno trenta metri, con un albero di oltre quaranta e tutta l'attrezzatura modernissima in fibra di carbonio.

Comunque passiamo sotto il ponte e ci infiliamo nel lungo e stretto porto canale. Dopo circa quindici minuti arriviamo al Marina ACI, dove siamo accolti da un addetto che ci fa ormeggiare vicino a certi enormi yacht a motore con tanto di equipaggio in divisa. Abbiamo appena il tempo di sistemare i parabordi, che ci raggiunge un impiegato del Marina, che ritira i documenti della barca; ce li restituirà alla partenza, dopo che avremo pagato. La tariffa non è proprio economica perché si aggira sui 90 € al giorno. In cambio abbiamo diritto, oltre che all'ormeggio, naturalmente con acqua corrente (l'elettricità si paga a parte, ma non ne abbiamo bisogno), anche ad usare i servizi del Marina. Questi si trovano a circa 500 metri dalla nostra barca e consistono in toilette e docce con acqua calda e fredda abbastanza confortevoli. Giacché ci siamo, visto anche che è piuttosto presto, decidiamo di darci una bella ripulita prima di andare a visitare Ragusa. Prima di questo, però, Fernando decide di lavare la barca col sapone, approfittando del rubinetto dell'acqua corrente al quale attacchiamo il nostro tubo di gomma. Un anziano croato proprietario di barca a vela ci aiuta nell'aggancio del nostro tubo di gomma e attacca discorso con noi, in un italiano stentato, lamentandosi dei prezzi e del fatto che la Croazia è diventata tutta un enorme parcheggio, di automobili a terra e di barche a mare. Non ha tutti i torti considerando il prezzo non indifferente che dobbiamo sborsare per l'ancoraggio di una notte, quasi 90 euro, con acqua corrente, ma senza attacco elettrico, che si paga a parte e preferiamo risparmiare, perché non ne abbiamo bisogno.

Dopo un accurato lavaggio della barca, vestiti dei nostri accappatoi, ci facciamo tutta la strada lungo le banchine per raggiungere le docce, ammirando le belle barche che affollano i moli. E' proprio in questa occasione che vediamo la splendida barca a vela di 30 metri.

Torniamo alla barca e facciamo una leggera colazione a base di frutta e poi ci vestiamo. Visto che dobbiamo andare in città, decido di mettermi i pantaloni lunghi nonostante faccia piuttosto caldo, anche perché penso che torneremo tardi.

All'uscita del Marina c'è una piccola piazza, con la fermata del pullman e il parcheggio dei taxi. Al momento non ci sono né l'uno né gli altri. Dopo una breve attesa arriva un taxi, che subito prendiamo per farci portare in città. Ripercorriamo lo stretto canale che conduce al

Marina lungo una strada che ne costeggia la riva nord. Arrivati in prossimità del ponte sospeso dell'ingresso, uno svincolo ci fa immettere sulla statale in direzione sud, cioè verso Ragusa. Viaggiamo in alto sul porto di Gruz, che appare gremito di grosse imbarcazioni e di navi da crociera, tra cui notiamo anche una nave italiana della "Costa", inequivocabilmente identificata dalla grossa C blu sul fumaio giallo. Finalmente il taxi imbocca una ripida discesa e ci sbarca presso la porta nord delle mura di Ragusa, dove paghiamo il prezzo della corsa, veramente esiguo, e scendiamo pronti a fare i turisti. E proprio questo siamo costretti a fare, unendoci a una folla non indifferente, aggravata dalla presenza dei numerosi gruppi guidati provenienti proprio dalla crociera Costa, come possiamo constatare dalle bandierine che le guide sventolano ben in alto, impegnate come sono a radunare i loro greggi e a non perdere nemmeno una delle persone (stavo per dire "capi di bestiame") a loro affidati.

Entriamo in città attraverso la maestosa porta nord. Mi sarei aspettato almeno un leone di San Marco scolpito su di essa, ma non ne vedo, né ne vedrò alcuno in tutta la città. Esprimo a Fernando il dubbio che siano stati i croati a eliminarli per invidia e dispetto verso la città dominatrice di un tempo, ma apprenderò in seguito che mi sbagliavo. Ragusa non era mai stata una fedele colonia veneziana e, pur intrattenendo con Venezia rapporti diplomatici e commerciali, era sempre stata attenta a conservare la propria indipendenza.

Passiamo davanti a un bar e Fernando esprime il desiderio di mangiare un cono gelato. Non mangio quasi mai gelati per strada, ma questa volta, preso dall'entusiasmo, acconsento. E faccio male, perché il gelato, veramente enorme, per il gran caldo comincia presto a colarmi sulla mano. Siamo costretti praticamente a strafocarlo.

Ci liberiamo dei resti del cono in un cestino dei rifiuti vicino. C'è anche una provvidenziale fontanella che ci permette di sciacquarci mani e bocca, ed anche la faccia, in verità. Ci addentriamo in vicoli e vicolotti, che improvvisamente si aprono in piazze in tutto simili ai "campi" veneziani. La sensazione di stare a Venezia è fortissima.

All'incrocio di due vicoli c'è una chiesa evidentemente sconosciuta, sul cui portale c'è la locandina di un concerto che si terrà la sera. Suonerà il duo di chitarre "Ragusa viva". Il nome del duo, italiano nonostante i suoi componenti abbiano entrambi nomi evidentemente croati, mi predispone benevolmente nei suoi riguardi. Ci ripromettiamo di tornare stasera alle 21, ora prevista per l'esibizione.

Superata quella che sembra essere la piazza principale della città, arriviamo al porto vecchio, una darsena quadrata circondata da una propaggine delle antiche mura della città. Nella darsena, a parte alcune imbarcazioni e vaporette per le solite gite canoniche nei dintorni, ci sono pochissime barche. Mi chiedo chi possano essere questi privilegiati che hanno accesso al porto antico.

Risaliamo lungo un contrafforte alle spalle del porto e arriviamo all'ingresso di un museo, che si apre in fondo ad una specie di galleria coperta, che gode di un'ombra meravigliosamente fresca. Ci fermiamo un attimo, indecisi se visitare il museo, ma poi optiamo per una breve sosta ristoratrice su delle fresche panche di pietra vicine all'ingresso.

Proseguiamo il cammino risalendo dei vicoli che costeggiano la parte più alta delle mura, quella che guarda verso terra, cioè verso nord-est. Le strade sono rese ancor più strette dalla presenza dei tavoli degli innumerevoli ristoranti e ristorantiini che infestano la città. Nonostante manchino molte ore ad un orario di cena appena decente, le cameriere che presidiano i tavolini ci invitano a prenotare la cena da loro, enumerando le specialità delle rispettive case. Tutte ci offrono il biglietto da visita del loro locale, che noi conserviamo scrupolosamente, promettendo a tutte (promesse da marinaio) di ritornare stasera. Ad una cameriera, forse più carina delle altre, incoraggiato anche dal fatto che tutte ci parlano in discreto italiano, avendoci qualificati al volo non solo come turisti, ma anche come italiani, pongo la domanda che mi frulla in testa da quando sono entrato nella città vecchia: "Come mai non c'è nemmeno un leone di San Marco?". E' una domanda che mi permette di pavoneggiarmi come "turista intelligente", ma evidentemente è troppo difficile, perché non solo non ottengo risposta, ma non sono nemmeno sicuro che sia stata compresa.

Proseguendo nella salita, quando siamo quasi in cima alle mura, ci fermiamo davanti a un ristorante con un nome strano, dal quale peraltro si gode una bellissima vista sui tetti della città vecchia. Il ristorante si chiama "Lady Pee Pee", che in italiano suonerebbe pressappoco "Signora Pipì". Stiamo chiedendoci il motivo di questa stranezza, quando, a destra della porta del locale, notiamo una vecchia statua di pietra consumata dal tempo, che si confonde col muro al punto che a prima vista non ci eravamo accorti della sua esistenza. La statua rappresenta una donna accovacciata in posa oscena con le gambe aperte. Doveva essere una fontana, perché le tracce

dell'acqua ormai assente dimostrano che uno zampillo doveva uscire dalla vagina della donna. Ecco spiegato il nome del ristorante.

Ma se questa fontana è asciutta, per fortuna sul muro di fronte c'è una fontanella – diciamo così – più normale, alla quale possiamo rinfrescarci e dissetarci. Proseguiamo il cammino rasentando la parte alta delle mura, finché, arrivati quasi ad un vertice del poligono irregolare che racchiude la città, siamo costretti a deviare a sinistra per una ripida discesa che porta dritta allo stradone principale da dove era iniziata la nostra visita. Poco dopo l'inizio la discesa si trasforma in una breve scalinata e proprio qui, approfittando di un tratto in ombra, ci sediamo sui gradini per riposare un po'. Mentre stiamo fermi a chiacchierare ci passano accanto alcuni turisti: in particolare quelli che salgono sembrano piuttosto trafelati.

Riprendiamo la discesa e passiamo davanti a un negozio di belle tovaglie ricamate. Mi piacciono e mi riprometto di comprarne una, ma non subito. Decido che la prenderò quando ripasseremo, per non portare pacchetti ingombranti durante la visita della città. E' ovvio che avrò tutto il tempo di cambiare idea e che non comprerò nessuna tovaglia. Ci fermiamo però presso l'ennesimo ristorante con i tavolini all'aperto; il padrone ci offre aperitivo in omaggio e il 10% di sconto. In più promette un menu di pesce, quindi ci decidiamo a prenotare. Verso le otto verremo a cenare qui.

Tornando allo stradone, Fernando nota in alto sulla città il pilone di una funivia che sale sulla collina che sovrasta Ragusa. Poiché siamo ormai stanchi di camminare, sembra una buona idea fare una gita in funivia per ammirare il panorama dall'alto. Non sappiamo però dove sia la stazione e quindi ci informiamo presso un'agenzia di viaggio nei pressi della porta da dove eravamo entrati all'inizio della visita. La stazione non è molto vicina e per raggiungerla dobbiamo scarpinare in salita fino ad uscire dalle mura e poi dobbiamo percorrere un tratto della strada da cui eravamo scesi col taxi. Ma vale sicuramente la pena fare un po' di fatica, perché il panorama è stupendo fin dalla partenza della cabina. Dalla cima della collina si abbraccia poi tutta la città con le mura e il porto vecchio e i tetti rossi di tegole di terracotta. Ci fermiamo a guardare il panorama che è veramente bellissimo. In lontananza sulla destra si vedono le isole dove siamo passati ieri. Sipan, dove abbiamo fatto tappa, si intravede nella foschia. A sinistra c'è la costa verso sud, dove purtroppo non andremo, perché dopo Ragusa ci metteremo sulla via del ritorno. Alle nostre spalle verso l'interno c'è come un mare di colline brulle e disabitate. Capiamo

come la colonizzazione della Serenissima dovesse limitarsi alla linea costiera, senza penetrare nei territori slavi dell'interno. Mentre stiamo seduti su una gradinata costruita a mo' di cavea di teatro per ammirare il panorama, scrivo le poche cartoline acquistate stamattina subito dopo il grande cono gelato.



Il sole comincia a calare e decidiamo di scendere, ma, poiché è troppo presto per cenare, decidiamo di prendere un aperitivo. Ritorniamo nella piazza principale all'altra estremità dello stradone, dove eravamo già passati prima e qui troviamo un bel bar con i tavolini all'aperto. Con un po' di fatica riusciamo a ordinare del vino bianco secco e persino delle noccioline (che evidentemente non vengono offerte automaticamente con l'aperitivo). Poi, sorbendo il drink, ci soffermiamo ad ammirare il variegato paesaggio. Mi colpisce in particolare un giovane, che definisco all'istante "turista ossessivo". E' solo, ha uno zainetto sulle spalle ed una reflex a tracolla. Si ferma in ogni angolo, davanti ad ogni porta e ad ogni colonna, e inoltre fotografa quasi tutto. Entra anche in un negozio, che si apre a due passi dal nostro bar, ma ne esce quasi subito. Mi chiedo che cosa si venda in quel negozio e quindi, dopo aver pagato l'aperitivo, decido di entrarvi, costringendo anche Fernando a fare altrettanto. E' un classico negozio per turisti, pieno di vestiti e gioielli, tutti di gusto molto carico, quasi veneziano. I colori e la foggia degli oggetti sono però piacevoli e

vengo colto dall'impulso di comprare un souvenir a Carmen. Decido di acquistare una collana, che pago con la carta American Express.

Finalmente è l'ora di andare a mangiare. Raggiungiamo il ristorante dove avevamo prenotato e mangiamo dell'ottimo pesce arrosto con contorno di verdure e poi melone al caramello.

Finito di cenare, ci accorgiamo che siamo quasi all'ora del duo di chitarre "Ragusa viva". Quando arriviamo alla chiesa sconsacrata dove si svolgerà il concerto, troviamo che è quasi tutto pieno, ma riusciamo ugualmente a sederci. Il concerto è bello ed i chitarristi sono molto bravi, ma purtroppo il caldo è pressoché insopportabile, anche a causa della folla.

Finito il concerto, torniamo sullo stradone, dove la vita è in pieno fermento, anche perché non è affatto tardi. Ma noi siamo stanchi e preferiamo tornare alla barca. Domani ripartiremo per altri lidi e non ci conviene fare le ore piccole. Usciamo dalla città vecchia e, al parcheggio dei taxi del mattino, troviamo subito un taxi che ci riporta al Marina ACI.

Saliamo in barca e finalmente respiriamo: c'è un bel fresco che sembra risalire dal canale e che è l'ideale per conciliare il sonno di due stanchi viandanti. Infatti andiamo a dormire e ci addormentiamo subito.

Mercoledì 14 luglio 2010

Ci alziamo di buon'ora e per prima cosa andiamo a pagare il conto dell'ormeggio agli uffici del Marina. I mariuoli si prendono i 90 € previsti, e fortuna che non avevamo chiesto l'attacco alla corrente elettrica! Poi andiamo al supermercato vicino per rimpinguare le nostre provviste di frutta e verdura. All'uscita noto un bancomat e decido di prelevare 2000 kune (meno di 300 €). La transazione sembra andare a gonfie vele, tranne il piccolo particolare che la macchina non mi dà i soldi. Entro nel supermercato per protestare, ma, com'è ovvio, nessuno sa dirmi niente di niente. Torniamo alla cassa automatica per cercare di averne ragione e per fortuna Fernando si accorge di un messaggio microscopico che dice che ho tentato di prelevare una cifra troppo alta. Devo accontentarmi di 1000 kune, che equivalgono a 150 miserabili euro.

Completate le formalità e gli approvvigionamenti, finalmente partiamo ed inizia così il viaggio di ritorno.

Superiamo rapidamente le isole di Koločep e Lopud, che, essendo molto vicine a Ragusa, sono più affollate e, dopo vari tentennamenti, ci fermiamo in una piccola baia sulla costa sud orientale di Sipan, di fronte al paese di Sudurad. Con Fernando la scelta dell'ancoraggio è sempre un affare di stato, ma in fondo non si può dargli torto, data la lunghezza della barca, il traffico di natanti e le correnti spesso insidiose. Come al solito non resisto al caldo e mi tuffo a mare senza neanche aspettare che Fernando finisca di preparare l'abituale insalatona. Poi mangiamo e, dopo un breve riposo, faccio di nuovo il bagno. Nuoto fino alla costa sassosa, che è vicinissima, dove arriva un sentiero di terra battuta dal quale si vede arrivare qualche bagnante. Dopo un poco arriva un vaporetto carico di turisti da Lokud e scarica una folla di gente nel paesino di Sudurad, che fino a un attimo prima sembrava particolarmente tranquillo. Siamo felici di disporre di una bella barca tutta per noi.

Finalmente partiamo e puntiamo decisamente a ovest, verso l'isola di Meleda, dove qualche giorno fa (ci sembra un secolo fa) eravamo stati a Porto Palazzo ed avevamo visto la finale della coppa del mondo di calcio. Questa volta però non andiamo a Porto Palazzo, ma nella profonda baia di Okuklje, che si apre sempre sulla costa nord di Meleda, ma molto più a est. Durante il percorso si alza anche un po' di vento e riusciamo a fare un bel tratto a vela.

Finalmente entriamo nella baia di Okuklje, che è incantevole e profonda come un piccolo fiordo ricurvo. Quando siamo all'interno della baia il mare aperto è assolutamente invisibile e si ha l'impressione di stare in un lago alpino circondato da alte montagne. Sulla nostra destra c'è un bel pontile di legno, da cui ci fanno segno con ampi gesti e con la solita cima ben in vista in mano. Decidiamo di aderire all'invito e ci avviciniamo, ma la manovra risulta più difficile del previsto, perché una delle cimette del parabordo di poppa quadrato si scioglie al momento meno opportuno e finisce nel timone. Per fortuna un giovane che stava sul molo, che risulterà essere il figlio del proprietario del pontile (ed anche del ristorante di fronte), si precipita verso di noi con un piccolo gommone e scioglie la cima incattivita, risolvendo immediatamente il problema. Ci ancoriamo di poppa accanto ad una barca a vela croata occupata da una coppia di mezza età con una figlia.

C'è ancora un bel sole caldo e, poiché l'acqua è limpidissima e liscia come un cristallo, decido di tuffarmi e, mentre Fernando discute del più e del meno con il padrone del ristorante, che parla un discreto italiano, io partecipo alla discussione sguazzando nell'acqua fresca. Poi ogni tanto mi estranio immergendomi fino a toccare il fondo, che è a cinque o sei metri, ma sembra vicinissimo grazie all'acqua perfettamente limpida e trasparente. La conversazione dura a lungo e tocca argomenti di attualità ed anche di storia, di quando cioè queste terre erano dominio incontrastato della Serenissima.

Alla fine mi decido a risalire, anche perché il sole sta tramontando dietro la collina su cui sorge il ristorante, che si chiama Maestral e che non è vicino al pontile, ma sulla riva opposta del fiordo, a duecento metri in linea d'aria, ma a circa ottocento metri di sentiero dalla barca. Anche il padrone ci saluta, perché deve prepararsi per la cena, alla quale ci dà appuntamento tra poco più di un'ora.

Mi asciugo e mi cambio e Fernando decide di festeggiare la piacevole serata stappando una bottiglia di Martini Brut. Ne offriamo anche alla coppia croata sulla barca vicina. Il marito sulle prime rifiuta, ma poi, vedendo che la moglie accetta con un sorriso, beve anche lui con noi. Siamo ancora con la bottiglia in mano quando vediamo entrare nella baia due catamarani. Il rito è lo stesso, solo che adesso è il figlio del padrone ad offrire la cima. Le barche si ancorano senza problemi. Sono piene di giovani, ma fra tutti noto una brunetta che mi sembra molto carina. Il caso vuole che la brunetta capiti proprio a fianco della nostra murata e, visto che sto armeggiando con la bottiglia di Martini

Brut, le offro subito da bere. Lei accetta all'istante con entusiasmo ed intavoliamo una bella conversazione in inglese, alla quale Fernando non partecipa forse per difficoltà di lingua, ma forse perché lui è una persona molto più seria di me.



Comunque apprendo che la comitiva sui catamarani è costituita da dipendenti di un'azienda polacca, che ha deciso di premiare i migliori con una crociera in Croazia. Essi sono sulla via del ritorno e domani sera dovranno essere a Spalato, dove lasceranno le imbarcazioni e partiranno in pullman per la loro destinazione finale in Polonia. Mi frego le mani per la fortuna che mi è capitata: stasera dopo cena farò in modo che sia io che la brunetta, anche se di aspetto molto poco polacco, conserviamo un bellissimo ricordo delle nostre rispettive crociere.

Con questi baldanzosi ed ottimistici pensieri mi avvio con Fernando sul sentiero verso il ristorante. I polacchi ci seguiranno tra mezz'ora, ma è ovvio che, da vero gentiluomo, nel locale fingerò di non conoscere la bella brunetta.

A parte tutto, il ristorante Maestral è veramente ameno e dall'alto delle sue terrazze si gode uno stupendo panorama sulla baia, con in fondo il pontile con la Leuka e le altre barche vicine. Inoltre mangiamo e beviamo benissimo: antipasto di cozze e insalata di polpo, pesce arrosto e, per finire, palacinke (una specie di crêpes di origine austro-

ungarica molto usate sulla costa dalmata) con marmellata di arance fatta in casa, il tutto inaffiato da un ottimo vino bianco locale.

Ritorniamo alla barca lungo il sentiero che costeggia tutta la baia. La passeggiata dopo cena è particolarmente piacevole: mi sento in perfetta forma. Arrivati alla barca Fernando mi augura la buona notte e si ritira subito. Io ovviamente gli dico che non ho sonno e resto sul ponte, in attesa del ritorno dei polacchi che avevano anch'essi finito di cenare poco dopo di noi. L'attesa infatti non è lunga: dopo un po' arrivano e salgono sui rispettivi catamarani. C'è anche la brunetta, che però non mi si avvicina subito, perché impegnata, come del resto tutti i suoi compagni, in una strana frenetica attività. Evidentemente devo essere abbastanza obnubilato per non accorgermi che le barche stanno salpando ed anche per aver ignorato le mie peraltro non disprezzabili conoscenze di geografia, che avrebbero dovuto avvertirmi che, per stare a Spalato domani sera, i polacchi sarebbero dovuti partire immediatamente. E così è, infatti, e in men che non si dica mi ritrovo solo come un cretino a guardare il cielo stellato, che peraltro è bellissimo e mi ripaga per la mancata avventura, anche se in verità almeno mi sarebbe piaciuto conoscere il nome della brunetta.

Ma l'aria è così chiara che posso ammirare persino la via lattea, come forse non la vedevo da anni, e la visione mi rasserenava e mi riempie di pace. Con questa sensazione bellissima finalmente vado a dormire.

Giovedì 15 luglio 2010

Mi alzo presto perché ho intenzione di fotografare il panorama dal ristorante Maestral. Ieri sera infatti non avevo pensato di portarmi la macchina fotografica e avevo fatto solo un paio di scatti col telefonino. Quando arrivo il ristorante è ancora chiuso, ma riesco a salire sulla strada che lo sovrasta, che si snoda verso nord e forse conduce a Porto Palazzo, dove ci eravamo fermati domenica scorsa. Scatto alcune belle foto e poi ritorno alla barca verso le otto.



I croati si sono appena alzati e stanno facendo colazione nel pozzetto della loro barca. Li saluto cordialmente. Sulla Leuka non vedo Fernando, ma vedo che la tavola nel pozzetto è già apparecchiata per la prima colazione. Approfitto del momento di stasi per buttarmi a mare, tanto sono le otto passate e l'aria è già calda. Faccio un bagno stupendo nell'acqua limpida della baia di Okuklje. Nel frattempo Fernando appare nel pozzetto, facciamo colazione e ci prepariamo a partire. Prima di muoverci salutiamo i croati, che sembra si siano completamente "sciolti". La moglie ci dice addirittura "ciao" in italiano.

Salpiamo con rotta verso Curzola (Korčula in croato), capoluogo dell'isola omonima. La giornata è calda e purtroppo non c'è un alito di vento, per cui siamo costretti ad andare a motore.

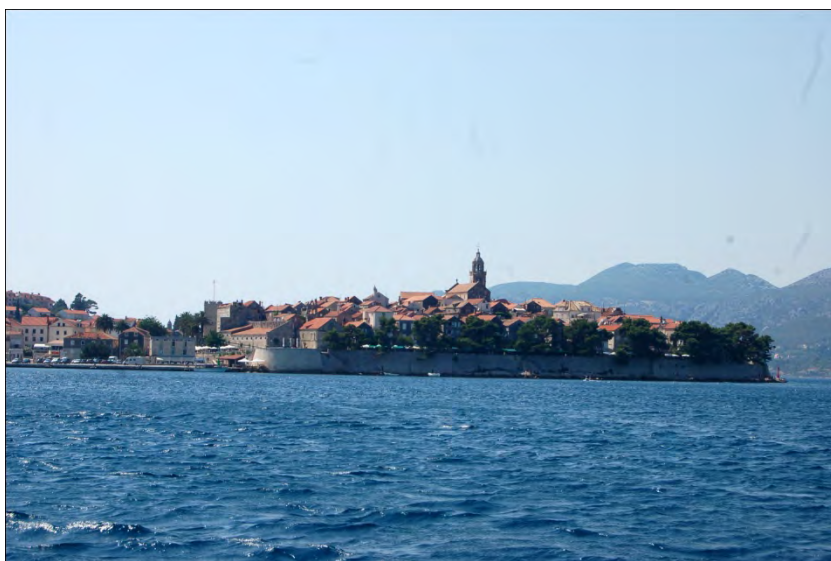
Mi esercito sull'uso del pilota automatico. Stamattina è stato impostato in modo che una linea retta ci porti direttamente in mezzo ad un gruppo di isolotti immediatamente ad est di Curzola. Sembra tutto perfetto, solo che a un certo punto, mentre siamo in mezzo al canale tra Peljesat e Meleda, Fernando si accorge di un grosso tronco galleggiante davanti a noi e immediatamente toglie il pilota automatico e lo evita. Mentre lo superiamo ci accorgiamo però che il tronco è abbastanza corto e anche se l'avessimo urtato non ci avrebbe fatto danni. Poco dopo un catamarano, che procedeva a destra nella nostra stessa direzione, ci taglia la strada e si avvia verso sinistra. Peccato che traini delle lunghe lenze per la pesca alla traina. Per fortuna ce ne accorgiamo in tempo e riusciamo ad evitarle accostando di colpo.

Arriviamo a Curzola e ci ancoriamo per fare un bagno presso certe isolette di fronte ad un posto chiamato Lumbarda. Arrivo a nuoto all'isoletta più vicina, attirato da una strana struttura che vedo in lontananza. Sembra un grosso cavo telegrafico che evidentemente unisce Curzola alla terraferma passando per questo isolotto.

Dopo il bagno mangiamo un po' di frutta e poi proseguiamo verso Curzola, passando in mezzo ad altre isolette, tra cui spicca quella chiamata Badia, che ospita appunto un antico monastero oggi trasformato in albergo di lusso. Proprio nel ristretto spazio tra queste isolette si leva improvvisamente un forte vento di ponente-maestro di circa venti nodi. Non ci conviene però issare le vele perché il vento è proprio in fil di prua e poi siamo quasi arrivati. La nostra meta è il Marina ACI di Curzola, ma prima ci fermiamo ad un grosso benzinaio nautico per fare il pieno di nafta. La manovra di accosto alla banchina di cemento del benzinaio è abbastanza difficile, anche a causa del vento, e dobbiamo sopportare i gesti di impazienza del proprietario di una piccola barca a motore in coda dietro di noi, che non capisce che una barca a vela di nove metri è un poco più difficile da manovrare rispetto ad un motoscafo a motore. Scendo a chiedere il rifornimento e a pagare l'importo, ma la mia American Express si ostina a chiedere il pin (è la nuova procedura che a volte, non sempre, è attiva anche in Italia). Io purtroppo non lo ricordo e, dopo vari tentativi ed un dialogo a livello di incomunicabilità con il benzinaio, ripiego su un più tranquillo Bancomat.

Finalmente entriamo nel Marina ACI di Curzola, che è molto più piccolo di quello di Ragusa, ma in compenso è praticamente dentro la città. Ci assegnano un posto striminzito, appena sufficiente per la lunghezza della barca. Fernando protesta vivacemente, ma senza

esito, ma, nella discussione infinita che ne segue, gli addetti del Marina si dimenticano di prendere, come è prassi, i documenti della barca. Questa circostanza, memori anche delle esosità patite al Marina ACI di Ragusa, ci fa balenare la possibilità di andarcene domani senza pagare, ma, come è ovvio, visto che in fondo siamo dei bravi ragazzi, la cosa si rivelerà solo un'idea velleitaria e un po' balzana. Prima di uscire in paese andiamo a farci una ricca doccia da 200 litri nei bagni del Marina. Dopo la doccia dimentico il Badedas nella cabina pubblica, ma pur essendmene ricordato solo dopo essermi rivestito, quando torno a cercarlo lo ritrovo regolarmente.



Finalmente scendiamo a Curzola. La porta sud del paese, che è tutto cinto da mura, è proprio a due passi dal Marina. La porta è sormontata da ben due leoni di san Marco e la cosa mi riempie di soddisfazione, soprattutto dopo la completa assenza di questi leoni nella città di Ragusa. All'interno delle mura la città è tutta una scacchiera di vicoli, che si aprono solo al centro nella piazza principale, dove si trovano la chiesa e il palazzo comunale. La prima cosa che incontriamo appena varcata la porta è una farmacia. Giunge a proposito, perché ho bisogno di una protezione solare per le labbra. Infatti la natura mi ha fortunatamente dotato di una pelle che mi consente di espormi al sole senza alcuna preoccupazione né di durata né di protezione; l'unico punto debole è il labbro inferiore, che prende i raggi in pieno,

dato che io non mi stendo a prendere il sole, ma lo prendo mentre sto seduto o svolgo le normali attività in barca. Fortunatamente la farmacia è ben fornita e riusciamo anche a capirci con la farmacista, che peraltro non parla italiano, e così il problema è brillantemente risolto.

Fa un caldo mostruoso, nonostante sia quasi sera, e quindi cerchiamo di camminare nel lato all'ombra delle strade. Ci fermiamo al ristorante di pesce "Adio Mare" (Adio è proprio con una d; non si tratta di un errore di stampa), dove Fernando è già stato ed ha mangiato bene. Vorremmo prenotare, ma apprendiamo che il cuoco è morto e quindi preferiamo soprassedere.

Usciamo in una piazzetta secondaria, dove vediamo gli invitanti tavolini di un ristorante-bar all'aperto. C'è ancora il sole ed è troppo presto per mangiare e perciò ci sediamo solo per prendere un aperitivo, ma il cameriere ci dice che hanno solo bottiglie di vino da tre quarti. Preferiamo rinunciare per evitare di ubriacarci.

Proseguiamo la nostra passeggiata ed usciamo dalle fortificazioni da una porta a nord. Siamo davanti a un porticciolo e alla nostra destra si apre un bel lungomare alberato, che si affaccia sul canale che separa l'isola di Curzola dalla penisola di Peljesat. Il lungomare è esposto a nord ovest e quindi gode di una bella brezza di maestrale, residuo del forte vento che ci aveva investiti prima di approdare al Marina ACI. Arriviamo ad un altro ristorante bar con i tavolini sia sul lato mare sia sul lato interno della strada. Ci sediamo ad un bel tavolino sul mare e cerchiamo di ordinare due birre alla spina come aperitivo, ma la cameriera, una ragazzina che parla bene l'italiano, ci fa spostare all'interno, perché i tavolini sul mare sono riservati al ristorante. Ci rassegniamo a bere le birre ad un tavolo vicino alla porta del ristorante, dove fa decisamente più caldo.

Dopo l'aperitivo proseguiamo la passeggiata sul lungomare e arriviamo quasi al punto di partenza, perché la città fortificata è piuttosto piccola. Nel tratto di mare all'esterno della banchina del Marina ACI vediamo una bella barca a vela forse di undici metri, che batte bandiera inglese e che esegue una complicata serie di manovre di avvicinamento alla banchina esterna al di sopra della quale siamo affacciati. Fernando nota che la barca ha una tela blu scuro legata sulla prua e ipotizza che la tela serva per tappare una falla. La barca attracca di fianco alla banchina e noi scendiamo dal lungomare per vederla da vicino. Fernando mi dice che la barca è molto moderna, del tipo cosiddetto "easy sailing", cioè con tutte le manovre semplificate ed

automatizzate. Insomma una sola persona può portarla stando comodamente seduta nel pozzetto. Sulla base dell'albero spicca un pannello per la strumentazione con numeri che indicano varie misure (velocità del vento, della barca, ecc.) a caratteri cubitali. Deve essere veramente semplice da portare, perché, mentre un signore biondo di mezza età sta comodamente seduto in poltrona al centro della barca, un giovane ed una ragazza in divisa rigorosamente bianca si affannano per tesare la cima di ormeggio a prua. Il signore seduto deve essere sicuramente il padrone della barca. Ha proprio una faccia da figlio di Albione e questo me lo rende immediatamente antipatico. Sarò stato sfortunato, ma nella mia vita, salvo rarissime eccezioni (come il mio carissimo amico Albert Coward, inglese purosangue di York, sposato però con la napoletana Giovanna), ho conosciuto solo inglesi stupidi e boriosi. Il signore mi fa venire in mente un istruttore della IBM, che conobbi molti anni fa al centro di istruzione internazionale IBM de La Hulpe, presso Bruxelles, che all'inizio del suo intervento disse che lui era inglese e quindi non gli importava nulla di quelli che non capivano bene la sua lingua e quindi avrebbe parlato velocemente e non si sarebbe ripetuto. Questo autentico idiota si chiamava Mr. Peacock, che – guarda caso – significa Sig. Pavone.

Comunque, visto che - come avrete capito - sono piuttosto ardito, decido di mettere alla prova anche questi personaggi e mi avvicino ad un tizio che sta sulla banchina vicino alla barca e gli chiedo, in inglese naturalmente, il perché di quella pezza blu sulla prua. Il tizio mi risponde però che non lo sa, perché non appartiene alla barca, ma è solo un addetto del personale di terra. Decido quindi di alzare il tiro e mi rivolgo direttamente all'antipatico padrone, con il miglior mio inglese e con tutta l'educazione possibile. Il signore, nonostante non possa non aver capito che sono italiano, mi risponde fluentemente in perfetto accento londinese, esattamente come se parlasse con sua sorella, e così non capisco nemmeno una parola. Non voglio contaminare questo diario col turpiloquio, quindi dirò soltanto che il tizio non merita altro spazio. Punto.

In tutto questo si è fatta ora di cena e quindi rientriamo nel paese dalla stessa porta sud della prima volta ed iniziamo un nuovo giro. Gli innumerevoli ristoranti all'aperto, che prima avevano i tavolini tutti vuoti, adesso, manco a dirlo, sono tutti affollati. Troviamo posto in un vicoletto all'ultimo minuscolo tavolino di un locale, ma, dalla carta che il cameriere ci porta subito, apprendiamo che si tratta di una pizzeria e quindi, dato che vogliamo mangiare pesce (e poi, per quan-

to riguarda la pizza, non siamo nemmeno a Napoli o almeno nell'Italia meridionale) ci alziamo per l'ennesima volta e proseguiamo. Arriviamo al ristorante che voleva darci per aperitivo la bottiglia di vino da tre quarti, ma i tavoli migliori sono occupati o prenotati e quindi proseguiamo. Facciamo un pensierino su Adio Mare, ma non ha tavoli all'aperto e fa piuttosto caldo. E poi è anche morto il cuoco e preferiamo proseguire.

Ritorniamo al ristorante della birra, ma i tavoli sul mare sono tutti presi e siamo costretti ad accettare un tavolo piuttosto soffocato sotto il muro. Preferiamo rassegnarci, visto che si sta facendo tardi e che per le vie continua ad aggirarsi una folla strabocchevole evidentemente in cerca di sistemazione. Mentre rimuginiamo sul fatto che a quel tavolo sento caldo, mi accorgo che si è appena liberato un tavolo sul mare e mi fiondo come un razzo ad occuparlo. Da lontano faccio segno a Fernando di raggiungermi, ma subito una cameriera mi dice che quello è un tavolo per quattro e mi costringe a sloggiare. Comincio ad essere piuttosto seccato e la cameriera deve accorgersene, perché ci assegna un tavolo lato mare, ma in seconda fila, dove – grazie a Dio – si sta abbastanza freschi. Il tavolo in prima fila accanto al nostro è occupato da una famiglia di tedeschi costituita da padre, madre e due figli maschi, tutti dall'aspetto tetro. Chiedo di essere servito dalla cameriera che parla italiano e vengo accontentato. La ragazza arriva e subito le chiedo come mai parli così bene la nostra lingua. Lei risponde che il nonno era stato in Italia a fare l'allenatore di pallanuoto. Mi dice pure che il suo cognome è Tedeschi, come quello del nonno e che è piuttosto comune a Curzola. Evidentemente si tratta di un cognome dell'epoca veneziana.

A questo punto devo fare una piccola digressione. Spinto dalla curiosità, una volta in Italia, ho fatto una ricerca su internet con le parole "Tedeschi allenatore pallanuoto". Ho ricavato il seguente risultato:



17/03/2006 - **Redazione**

Felice Tedeschi, allenatore della Mestrina, è morto questa mattina, dopo aver lottato contro un male incurabile. Domani, a Mestre, nella Chiesa di S.Maria in Lourdes, alle ore 11, i funerali. Felice Tedeschi, croato, ha allenato Triestina, RN Imperia, SS Mameli e Mestrina. La redazione di waterpoloweb si unisce al dolore della famiglia.

Quindi la ragazza aveva detto il vero.

Ma torniamo a noi. La cena è ottima: mangiamo un buon risotto di mare (mezza porzione), pesce arrosto e palacinke con marmellata. Durante la cena assistiamo allo struscio sul lungomare, che è uno spettacolo sempre vario e divertente. Vediamo anche lontana sul mare un'enorme barca a vela che si avvicina. Deve essere quella che avevamo visto ancorata al Marina ACI di Ragusa, che evidentemente ha fatto la nostra stessa rotta.

Prima di tornare alla barca ci fermiamo ad un negozio di frutta e ortaggi per rifornire la cambusa. La fruttivendola, una bella bruna prosperosa, dice che sembriamo, anzi siamo, due ragazzi. La cosa ci mette ancora più di buon umore, anche perché siamo convinti (a ragione) che il complimento sia assolutamente sincero.

Mentre ancora sto a bamboleggiarmi con la fruttivendola, telefona Riz (così chiamo mia figlia Rosanna) per problemi del computer a Palinuro. Risolvo il problema per telefono ed in più ritorno alla realtà. Fa veramente molto caldo e ci tratteniamo a chiacchierare nel pozzetto della barca. Rischiamo però di addormentarci all'aperto e perciò decidiamo di ritirarci nelle nostre cabine.

Si dorme male per il caldo e soprattutto per l'umidità.

Venerdì 16 luglio 2010

Ci alziamo e andiamo subito ai servizi del Marina dove faccio un'altra splendida doccia da 200 litri. Poi andiamo al porticciolo dall'altra parte della città per sbrigare le pratiche doganali di uscita dalla Croazia, visto che non ci fermeremo in nessun altro posto dove possano chiederci i documenti. E' un'operazione necessaria: infatti Fernando, che per la fretta non l'aveva fatta l'ultima volta, aveva avuto problemi all'arrivo a Lagosta. Andiamo prima alla Capitaneria e poi alla Dogana, sbrigandocela rapidamente. Poi andiamo anche alla Polizia, che purtroppo è chiusa e ci costringe a una lunga attesa. Tre controlli mi sembrano eccessivi: si ha veramente l'impressione di stare in uno stato di polizia.

Mentre aspettiamo che aprano l'ufficio della Polizia, scendiamo al porto per ammirare la barca a vela enorme che stava a Ragusa e che abbiamo visto arrivare ieri sera. La barca è lunga circa 30 metri, ha l'albero in carbonio forse ancora più alto e il sartame di leggerissimo PBO. E' verniciata in grigio metallizzato e le manovre sono tutte motorizzate e automatizzate, in modo che in navigazione possa essere governata da un'unica persona; non così naturalmente nelle manovre di attracco, vista l'oggettiva difficoltà di governare una barca così lunga. Per consentire gli automatismi, la randa si avvolge all'interno del boma e i fiocchi, che sono ben tre, si avvolgono intorno ai rispettivi stralli, che sono due a prua ed uno di trinchetto, per il vento forte, più indietro. Mi dice Fernando che gli avvolgi-fiocco sono tutti e tre di marca Reckmann, i migliori sul mercato.

Torniamo alla Polizia e finalmente troviamo l'ufficio aperto. L'attesa è stata lunga, ma in compenso la pratica di uscita è veloce, perché risuliamo già registrati sul computer.

Adesso resta un'ultima piccola incombenza prima di partire: acquistare un dvd vergine per poter registrare tutte le foto del viaggio che sono sul mio computer, per poterle dare a Fernando. Non è facile trovare un negozio di prodotti elettronici, ma alla fine, dopo varie domande e un paio di tentativi infruttuosi, ne troviamo uno proprio vicino al Marina.

Finalmente ci imbarchiamo e salpiamo alla volta di Lagosta, che è proprio la prima isola dove siamo arrivati all'andata. Questa volta però non ci fermeremo nella baia di Uble a sud, ma andremo nella baia di Zatlopatica sulla costa nord dell'isola. Non c'è vento e siamo

costretti a viaggiare a motore. Arriviamo a Zatlopatica nel primo pomeriggio. La baia ha due ingressi, uno con buon fondale ad est ed uno impraticabile per gli scogli a ovest. All'interno ci sono ben tre ristoranti e tutti e tre, secondo la consolidata tradizione, ci offrono la cima di ormeggio. Noi scegliamo il Triton, perché la sua banchina ha un fondale maggiore, che però è a malapena sufficiente per il nostro timone che pesca due metri e mezzo. Infatti siamo costretti ad ormeggiare piuttosto lontano dalla banchina e la nostra passerella non è sufficiente per scendere a terra. Gli addetti del ristorante ci danno comunque una tavola da ponte, di quelle che usano i muratori, che utilizziamo come una lunga, anche se un po' stretta, passerella. Evidentemente, se sono disponibili queste tavole da ponte, il problema dello scarso fondale deve essersi presentato anche per altre barche. Facciamo il bagno nell'acqua anche qui limpidissima, senza mettere la scaletta della Leuka. Infatti a pochi passi dalla nostra barca c'è una scaletta di ferro fissa in banchina, che possiamo utilizzare per salire a terra e di qui sulla barca.



Arriva uno yacht a motore con una coppia di austriaci, che si affianca e ci spinge involontariamente verso est, dove però c'è meno fondale. Questo ci costringe ad allontanarci ulteriormente dalla riva e la tavola da ponte rischia di non essere più sufficiente. Per fortuna un ragazzo di passaggio sulla banchina ci dà un'idea che è un vero e proprio uovo

di Colombo. Apriremo la nostra passerella e ci legheremo sopra la tavola da ponte, che invece di graffiare la barca con l'inevitabile movimento della risacca, fungerà da allungamento per la passerella. Così riusciamo a chiudere brillantemente la questione dell'ormeggio, che stava diventando inopportunosamente spinosa.

Facciamo un altro bagno, ci cambiamo e alle 18 siamo pronti per uscire. Abbiamo deciso di raggiungere il paese di Lastovo, capoluogo che dà anche il nome croato all'isola, che dista poco più di due chilometri dal porticciolo ed è quindi facilmente raggiungibile con i nostri mezzi terrestri, cioè i piedi. Prima di metterci in cammino non trascuriamo di prenotare il pranzo al ristorante Triton (o konoba Triton, come si dice qui): antipasti misti di pesce e sarago alla brace.

La strada per Lastovo è in leggera salita e, data l'ora che volge al tramonto, in gran parte all'ombra. Ciò non mi impedisce di arrivare in cima in un bagno di sudore. Ma ne vale la pena, perché il paesino è un amore. Ci fermiamo un attimo all'ingresso del paese davanti a una bella casa di pietra, nel cui giardino c'è un signore che sta innaffiando le piante.



Ci sente parlare italiano e ci saluta, forse perché conosce un po' la nostra lingua e ha voglia di esercitarsi con una conversazione. Comunque è una persona simpatica e fa piacere anche a noi parlare con lui. Prima di salutarci ci suggerisce di visitare la chiesa principale del paese, perché molto interessante.

Proseguiamo verso il centro, ma, prima di arrivare alla chiesa, ci fermiamo in un negozio di souvenir, con una commessa molto gentile, ma con lo sguardo triste. Fernando vorrebbe comprare un carillon, ma non abbiamo più nemmeno una kuna e il taglio minimo degli euro in nostro possesso è il biglietto da venti. La ragazza non ha il resto in euro e quindi, per non caricarci di inutile valuta locale, preferiamo non comprare nulla.

La chiesa, dedicata ai santi medici Cosma e Damiano, è in stile veneziano. Davanti al sagrato c'è uno strano recinto di pietra, coperto con un tetto e tutto circondato di sedili pure di pietra.

Si è fatto tardi e torniamo al porto, dove arriviamo verso le 20. Ho giusto il tempo di cambiarmi la maglietta e di sciacquare con la doccia all'aperto e stendere ad asciugare quella che indossavo durante la visita al paese.

Nel frattempo è arrivato un grosso yacht croato, solo a motore naturalmente, che prepotentemente si è infilato alla nostra destra, dove avendo acqua libera e avendo visto che il molo finiva e quindi non c'era possibilità di ancorarsi, non avevamo messo i parabordi. Questa imbarcazione, con una certa prepotenza molto in carattere con lo stile di questi mezzi dal lusso ostentato, ci spinge contro le altre barche, schiacciandoci quasi. Per fortuna ha dei parabordi molto grossi, che sopprimeriscono alla mancanza dei nostri.



Finalmente saliamo al ristorante, che ha la sala da pranzo al primo piano. Purtroppo, poiché siamo solo in due, il tavolo che ci hanno apparecchiato non è vicino alle finestre, ma sulla parete interna della sala, che è lunga e stretta. I tavoli lato mare, proprio come era successo a Curzola, sono tutti da quattro posti. Io, che come sempre soffro il caldo (benedetto sovrappeso!) faccio un po' di storie con la cameriera, affermando che tanto i tavoli da quattro non verranno occupati tutti, ma la ragazza è irremovibile. Devo sottostare alla strana usanza croata, ma in compenso mangiamo benissimo e soprattutto il sarago (ben 950 grammi in due) è veramente squisito. Anche il vino locale di Lastovo, che ci hanno servito, è particolarmente buono. Trovo che non assomiglia a nessuno degli innumerevoli vini bianchi che ho gustato; è forte e profumato, ma deliziosamente secco.

Il prezzo è superiore allo standard cui ci eravamo abituati di 70 € in due. Infatti ne spendiamo 90, ma in Italia per una cena simile forse non sarebbe bastato il doppio.

Dopo cena fa ancora più caldo perché il vento è completamente caduto. Quindi non andiamo subito a dormire, ma ci sdraiamo nel pozzetto per cercare di prendere un po' di fresco. Dopo una breve conversazione Fernando si assopisce; a me invece passa completamente il sonno, perché, mentre sto sdraiato, intravedo attraverso un oblò del grosso yacht croato una bella ragazza bruna che fa la doccia. Devono essersi evidentemente attaccati sia alla corrente che all'acqua, perché, a giudicare dalla spaventosa quantità di schiuma che inonda il mare intorno a noi, deve trattarsi di una mitica doccia da 200 litri. L'inquinamento cui viene sottoposto questo angolo di paradiso mi disturba non poco: l'indignazione toglie ogni attrattiva alla ragazza sotto la doccia e inoltre decido che domani non farò certamente il bagno in questa baia.

A terra poco distante si sente una comitiva di italiani che, come spesso capita ai nostri connazionali quando superano un certo numero critico, schiamazzano senza ritegno. In particolare si sentono le signore che squittiscono trinciando giudizi su tutto e tutti. L'enorme svantaggio della cosa è che, sapendo la lingua, capisco tutte le scemenze che dicono. Per trovare un po' di pace abbandono il pozzetto e me ne vado a prua, che è il posto più lontano dalla banchina. Qui è anche più fresco e c'è pure un bellissimo cielo stellato. La visione mi rilassa e rischio di addormentarmi, quindi decido di ritirarmi in cabina. Passo accanto a Fernando che è ancora fuori nel pozzetto e sembra addormentato. Preferisco non disturbarlo. Purtroppo dalla barca croata,

che, come avrete capito, mi è diventata molto antipatica, continua incessante a scorrere a mare l'acqua dei condizionatori. Evidentemente i signori vogliono sentire proprio freddo. Mi corico, leggo un po' e mi addormento.

Sabato 17 luglio 2010

Mi alzo alle sette e sistemo le foto di ieri sul computer mentre Fernando apparecchia per la prima colazione. Poi mangiamo e, dopo aver riassetato, io vado a buttare il sacchetto dei rifiuti nei contenitori che stanno sulla strada sopra al ristorante. Completati tutti i preliminari, partiamo con destinazione Lissa (Vis in croato). Sono oltre 35 miglia e prevediamo di metterci più di cinque ore. Al largo di Lagosta si alza un po' di maestrale, ma non ci facciamo tentare a mettere le vele, perché viene dritto da prua. Comunque dura pochi minuti e siamo costretti a proseguire a motore in un mare completamente piatto, sotto un sole forte e con scarsa visibilità, proprio a causa della calura.

Io sto di guardia al timone, dove non c'è molto da fare perché c'è ovviamente il pilota automatico, e Fernando decide di finire il romanzo che ha portato in crociera: "Come Dio comanda". Io, grazie alla navigazione tranquilla, posso continuare a scrivere gli appunti per questo diario sul Moleskine².

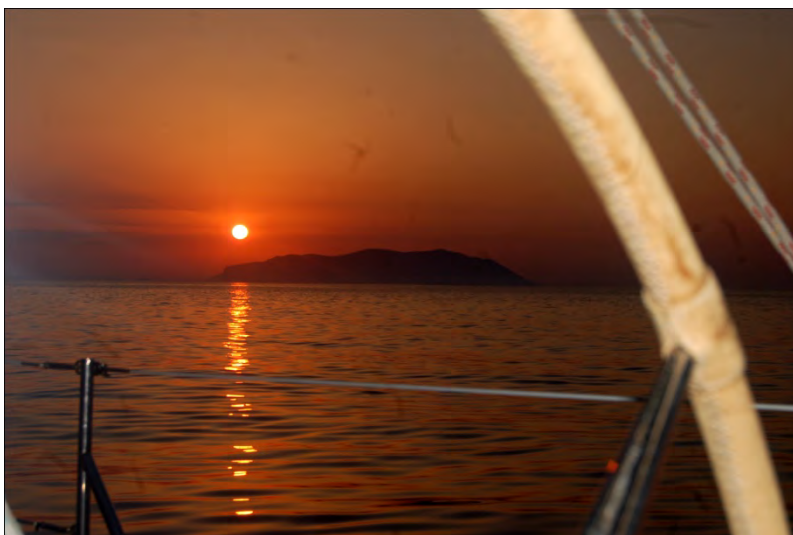
Dopo una navigazione piuttosto monotona arriviamo a Lissa in prossimità dell'isolotto di Kapelca, nella cui costa rocciosa si apre la cosiddetta grotta Verde. Una barca a vela si è ancorata vicinissima alla grotta: sembra un posto ameno, ma la prua della barca è quasi infilata nella grotta, mentre l'albero sfiora pericolosamente l'arcata di ingresso. Non è proprio un ancoraggio in stile Fernando, quindi, come è ovvio, proseguiamo verso Lissa e ci ancoriamo in una baia con spiaggia in prossimità del paese di Rukavac.

Facciamo il bagno e diamo fondo alle provviste di insalatona. Un'altra barca a vela viene ad ancorarsi a pochi metri da noi. Sto a lungo in acqua, perché immagino che per quest'anno questo sarà purtroppo l'ultimo bagno in Croazia.

Il pomeriggio trascorre lentamente; la partenza per la traversata verso Pescara è fissata per le 18,00, quando comincerà un po' di fresco. Navigheremo a motore per tutta la notte, perché non è previsto vento, e prevediamo di arrivare a Pescara per le otto di domani mattina.

² Sarà l'ultima volta che avrò occasione di farlo, quindi il resto del racconto, da questo momento in poi, è affidato alla mia sola memoria. E non sarà un compito facile, perché al momento in cui scrivo sono passati molti mesi dalla crociera (oggi è il 1° maggio 2011). Ma vedrete che saprò cavarmela.

Fissiamo la rotta sul navigatore: è una linea retta verso sud ovest fino a Pescara. Nella prima parte del percorso costeggiamo per circa un'ora la costa sud di Lissa, che è tutta rocciosa e disabitata con piccole baie deserte. Poi, in prossimità dell'estrema punta ovest di Lissa, vediamo in lontananza il paese di Comisa, tutto raccolto sul fondo di un'ampia baia sovrastata da montagne. Lasciamo Lissa e costeggiamo alla nostra sinistra l'isolotto disabitato di Bisevo. Passiamo accanto ad una barca di pescatori, che forse è arrivata là da Comisa.



Il sole volge al tramonto. Ci lasciamo anche Bisevo alle spalle, ma non siamo ancora in mare aperto, perché verso nord ovest, alla nostra destra, si vede nettamente il profilo di Svetac, altra isola disabitata dietro alla quale vediamo tramontare il sole.

Sono appena le 20,30, ma le ombre della sera avanzano rapidamente. Dobbiamo stare con gli occhi ben aperti, perché questo tratto di mare è molto trafficato e il rispetto delle regole di precedenza è fondamentale. Inoltre la nostra barca è molto piccola rispetto alle navi di linea che passano di qua e che certamente non possiamo intralciare, quand'anche avessimo il diritto di precedenza.

E' ormai notte quando passiamo a sud dello scoglio di Jabuka, che sorge isolato in mezzo al mare in una zona dove, a causa del molto materiale bellico affondato, si dice che le bussole letteralmente impazziscano.

Mentre conversiamo piacevolmente nel fresco della notte, appare sulla destra, proprio dalla direzione di Jabulka, un'alta struttura luminosa rettangolare, simile ad un palazzo illuminato. Sembra perfettamente ferma e ipotizziamo che possa trattarsi di una piattaforma per trivellazioni petrolifere. Deve essere anche abbastanza lontana, perché mentre avanziamo la sua posizione stranamente non sembra mutare. A un certo punto una luce lampeggiante sulla piattaforma comincia a fare segnali verso di noi. E' chiaro che vogliono comunicarci qualcosa, ma non riusciamo a capire che cosa. Prudentemente pensiamo sia meglio non avvicinarsi troppo e quindi accostiamo a sinistra. Ma i segnali proseguono più frequenti di prima e addirittura si ha la sensazione che la piattaforma sia più vicina nonostante noi abbiamo manovrato per allontanarci da essa. Guardo con la massima attenzione possibile, cercando di aguzzare la vista dietro le mie lenti da miope moderato (solo tre diottrie). E improvvisamente noto una piccola luce gialla a sinistra della piattaforma e noto pure che la piattaforma viene verso di noi ed anche la piccola luce gialla sembra spostarsi mantenendo sempre la stessa distanza dalla piattaforma.

C'è qualcosa che non mi convince e perciò continuo a guardare attentamente, quando di colpo ho un'illuminazione: il rettangolo luminoso non è una piattaforma petrolifera, ma il castello di poppa di una nave da carico e la luce gialla è il fanale di prua della nave stessa, che viene esattamente dalla nostra destra, quindi con diritto di precedenza. Il segnale lampeggiante non era altro che la richiesta di precedenza, sempre più pressante, proveniente dalla sala comando della nave. Senza urlare, ma con voce certamente alterata, dico a Fernando di

accostare immediatamente a destra. Così facciamo e abbiamo giusto il tempo di veder sfilare davanti a noi la nave, enorme, ormai perfettamente visibile. Fernando non può fare a meno di lodare la tempestività del mio avvistamento e la cosa mi riempie di soddisfazione, perché capisco di essere cresciuto nella sua considerazione.

Un bel progresso rispetto a quando, il primo giorno, mi aveva chiesto se sapevo fare la gassa d'amante!

Dopo l'episodio, a Fernando, naturalmente, passa ogni voglia di dormire. Anch'io resto sveglio un bel po'. Sul mare, in lontananza, sempre sulla destra, altre luci appaiono e scompaiono. Sembrano lampi che illuminano la foschia adagiata sulle acque, ma più probabilmente sono luci di pescherecci al lavoro sul mare liscio come l'olio.

Comincia a far freddo e chiedo in prestito a Fernando la vecchia e calda giacca a vento rossa che avevo indossato anche all'andata. A prua non si vedono ancora le luci della costa italiana. Mi stendo sul sedile di dritta del pozzetto e mi metto a guardare le stelle. La conversazione comincia a languire e poi, impercettibilmente, mi assopisco dolcemente. Forse sogno qualcosa di dolce, di sereno, ma non me lo ricordo.

Domenica 18 luglio 2010

Mi sveglio che è giorno fatto. Adesso la bassa costa sabbiosa del versante italiano dell'Adriatico è perfettamente visibile. E si notano anche le cime del Gran Sasso e della Maiella un po' evanescenti nella foschia del mattino.

Fernando è tutto allegro, perché mentre dormivo ha preso la macchina fotografica e mi ha fotografato.



Le case di Pescara cominciano ad essere visibili: tra poco più di un'ora entreremo in porto. Incrociamo una barca di pescatori della domenica, che si avviano verso il largo.

Io resto di guardia e Fernando comincia a mettere in ordine la barca. Tra l'altro comincia a cogliere le grosse cime blu usate per l'ormeggio di poppa, che nel porto del circolo a Pescara non serviranno, perché lì ci sono cime di ormeggio fisse. Fernando avvolge accuratamente ogni cima e poi la adagia delicatamente nel pozzetto, perfettamente parallela alle altre. Decido di aiutarlo, perché durante la crociera ho anche imparato a cogliere le cime esattamente come desidera lui. Ne sistemo una, ma poi, nel momento di posarla sul pagliolo vicino alle altre, non so resistere alla tentazione di un piccolo scherzo, giusto per vedere che cosa succede. Invece di adagiare la cima perfettamente parallela a quelle già sistemate da Fernando, la faccio cadere di colpo

dall'alto. La cima ovviamente si mette un po' di traverso. Altrettanto ovviamente Fernando, senza dire una parola, la prende e la sistema delicatamente, quasi fosse una creatura viva, perfettamente parallela alle altre.

In tutto questo siamo arrivati a Pescara. Entriamo nel canale del porto, dove vedo la mia Alfa 156 che mi aspetta fedelmente dove l'avevo lasciata, e ci avviciniamo alla testa della banchina dove è il posto riservato alla Leuka. Un addetto del circolo nautico, preavvertito da una telefonata di Fernando, ci sta già aspettando.

Terminate le operazioni di ormeggio, laviamo la barca con l'acqua dolce, come avevamo fatto a Ragusa circa un secolo fa. L'acqua fresca sui piedi è veramente piacevole, perché fa molto caldo, nonostante siano appena le nove del mattino.

Terminate le pulizie e il riordino, ci rivestiamo, raccogliamo i bagagli e scendiamo a terra. Saluto la Leuka silenziosamente: spero di essere ancora con lei in futuro.

Andiamo al bar del circolo, dove Fernando insiste per offrirmi un cappuccino, poi vado a prendere la macchina, che fortunatamente parte al primo colpo nonostante la lunga sosta, e lentamente ce ne andiamo a casa di Fernando. La crociera è veramente finita.

A casa ci aspettano Lara con la piccola Maia, Alessio e persino Renata, la moglie di Fernando, che finalmente posso conoscere. Prima della partenza per la crociera, infatti, non eravamo riusciti a vederci ed io mi ero addirittura preoccupato che Renata non volesse proprio vedermi, per quella istintiva antipatia che alcune mogli provano nei riguardi degli amici sconosciuti del marito. Fernando mi aveva anche preso in giro per questa mia preoccupazione, che peraltro ora si scioglie come neve al sole.

Guardiamo le foto della crociera, dal dischetto che ho preparato per Fernando, naturalmente, per vedere se è venuto bene, e raccontiamo con entusiasmo le cose belle che ci sono capitate.

Si è fatto quasi mezzogiorno e Fernando e Renata vorrebbero trattenermi a pranzo, ma io declino l'invito. Preferisco partire subito per Palinuro, perché in fondo un po' di nostalgia per i nipotini ce l'ho anch'io.

Fernando mi accompagna al cancello. Forse ci rivedremo presto, forse faremo un'altra crociera insieme. Chissà, me lo auguro. Ci salutiamo con questa promessa.

Parto, supero il raccordo di Pescara e a Chieti prendo l'autostrada. Decido di uscire a Pratola Peligna, perché, a differenza dell'andata,

voglio passare per Roccaraso, come tantissimi anni fa, quando Lucio Palopoli era il direttore del Banco di Napoli e tornammo a Napoli una sera. Allora, chissà perché, il percorso mi sembrò brevissimo; oggi invece non è così. Trovo che questa strada è molto più lunga ed anche meno veloce di quella dell'andata per Sora e Cassino. Comunque arrivo a Palinuro verso le cinque e a casa non c'è nessuno, perché sono ancora tutti al mare. Li raggiungo alla spiaggia del porto, dove le nipotine mi saltano al collo con entusiasmo per festeggiare il mio ritorno. Guardo il mare, che è azzurro scuro, tanto diverso dall'"Adriatico selvaggio, che è verde come i pascoli dei monti", come diceva Gabriele D'Annunzio. Guardando questo mare, il mio gozzo con la vela latina, che mi ha aspettato quietamente nel porto di Palinuro, mi rendo conto, forse ora per la prima volta, che la mia avventura è veramente finita. Ciao Adriatico, ciao Croazia, ci rivedremo, forse, l'anno prossimo!

FERNANDO		PAOLINO	
CARBONANTE	60	SPESA RAGUSA	
FRUTTA MELEDA	9	FUMIJA - CENA	
RISTORANTE D'AGIA	78	CONCERTO - TAXI	122
RISTORANTE SIPAH	72	SPESA MANNA	
SPESA RAGUSA		RAGUSA	146
TAXI - GIUNTO - ABBIA	32		
TOT	251	TOT	268
RIPORTO		RIPORTO	17
MANNA KALBIA	82	CENA OKULIE	75
Cella Zent Hospital	90	NAPITA	74
TOT	172	CENA FRUTTA	80
		TOT	246

L'ultima pagina del Moleskine con i conti delle spese